

Insegnare l'italiano all'estero nel Seicento: il problema del modello di lingua*

Sylviane LAZARD

Université de Paris 8
sylviane.lazard@free.fr

RIASSUNTO

A partire dalla metà del Cinquecento sono largamente diffusi (nelle Fiandre e nei Paesi Bassi) manuali d'insegnamento delle lingue straniere sotto forma di dialoghi. Questi strumenti didattici implicano che sia definito, per ogni idioma, un modello di lingua. In Italia, proprio in quel periodo si sta sviluppando la polemica detta «Questione della lingua», intorno alla scelta di una lingua letteraria, ma anche adatta alla comunicazione orale. Perciò ci è sembrato interessante paragonare, su un arco di 100 anni (dal 1558 al 1662), una decina di edizioni (conservate a Parigi) di quei preziosi manuali, denominati per lo più *Colloquia et Dictionariolum*, affine di osservare se e come sia variato in quel periodo il modello linguistico proposto all'insegnamento. Dall'analisi appare che se, in un primo tempo (fino ai tre quarti del Cinquecento), il modello «toscano» d'ispirazione bembiana è sensibilmente intinto di regionalismo settentrionale, e affine alla lingua prescritta dai grandi grammatici veneti (Trissino, Corso, ecc.), a partire dagli ultimi decenni del secolo e per tutto il Seicento il modello proposto, più omogeneo, più arcaizzante, rimane incambiato, e sembra isolato dall'uso veramente praticato a Firenze.

Parole chiave: Didattica delle lingue, Lingua italiana nel Cinque-Seicento, «Questione della lingua», Grammatici del Cinquecento, Lingua parlata.

Teaching foreigners Italian Language in the XVII^e Century: the issue of exemplary Language

ABSTRACT

From the middle of the sixteenth century onwards, manuals in the form of dialogues for the teaching of foreign languages became more and more widespread (in Flanders and in the Netherlands). The existence of such didactic tools implied that a linguistic model be defined for the language being taught. At about the same time, in Italy, arose the debate over the «Question of the language»: the choice of a literary language which would also be suitable for oral communication. We therefore felt that it might be of interest to compare, over a century (from 1558 to 1662), a dozen of so editions (currently kept in Parisian libraries) of these precious manuals, generally called *Colloquia et Dictionariolum*, in order to see how the linguistic model proposed for teaching the language might have varied over this time. Our study shows that, in the first three-quarters of the sixteenth century, the «Tuscan» model inspired by Bembo is strongly marked with Northern regional linguistic features, and is close to the language recommended by the great grammarians from Venetia (Trissino, Corso, etc.). On the contrary, in the last decades of the 16th century and on into the 17th century, this model, which has become more homogeneous and more archaic, remained unchanged, and would appear to have little or no links with the language that was actually spoken in Florence.

* A Carla Bazzanella va tutta la mia riconoscenza per i validi suggerimenti che mi hanno permesso di portare a termine questo lavoro. Vivi ringraziamenti anche ai Professori Francesco Bruni e Alfredo Stussi per il loro prezioso e stimolante apporto.

Key words: Foreign-language teaching, The Italian language in the 16th and 17th centuries, The «Question of the Language». 16th-century Italian grammarians. Spoken language.

RESUMEN

Desde mediados del siglo XVI se difundieron ampliamente (por Flandes y los Países Bajos) manuales para enseñar algunas lenguas extranjeras a través de diálogos. Estos instrumentos didácticos implican que se haya definido, para cada idioma, un modelo de lengua. En aquella época era cuando se desarrollaba en Italia la polémica llamada «Cuestión de la lengua», a propósito de la elección de una lengua literaria que fuera también apta para la comunicación oral. Por eso nos ha parecido interesante comparar, a lo largo de un siglo (desde 1558 hasta 1662) unas diez ediciones (conservadas en bibliotecas parisinas) de aquellos preciosos manuales que se titulan en la mayoría de los casos *Colloquia et Dictionariolum*, con la finalidad de observar cómo pudo variar a lo largo de aquel período el modelo lingüístico propuesto para la enseñanza. Según nuestro análisis, se verifica que, mientras en una primera época (hasta 1580 aproximadamente) el modelo «toscano» de inspiración bembiana resulta bastante salpicado de regionalismos norteños, y muy parecido a la lengua prescrita por los grandes gramáticos vénetos (Trissino, Corso, etc.), a partir de las últimas décadas del siglo XVI y durante el siglo XVII, dicho modelo, más homogéneo, más arcaizante, permaneció sin cambio alguno, y no parece tener relación con la lengua coloquial efectivamente utilizada en Florencia.

SOMMARIO: 1. Il corpus dei «Colloquia». 1.1 *Dati cronologici*. 1.2 *Destinatari dei manuali sotto forma di dialoghi*. 1.3 *Struttura dell'opera*. 1.4 *Problematica*. 2. Divergenza diatopica del modello. 2.1 *Divergenze morfologiche*. 2.2 *Divergenze sintattiche*. 2.3 *Divergenze lessicali*. 2.4 *Divergenze fonetiche*. 2.5 *Divergenze grafiche*. 2.6 *Conclusioni sulle divergenze diatopiche*. 3. Variazione del modello fra il 1558 e il 1662. 3.1 *Le edizioni del gruppo A*. 3.2 *Le edizioni del gruppo B*. 4. Conclusioni.

1. IL CORPUS DEI «COLLOQUIA»

1.1. *Dati cronologici*

A partire dal 1530 si hanno tracce di manuali d'insegnamento delle lingue straniere, scritti sotto forma di dialoghi (Da Silva, Lazard 2001: 17). L'origine di questa tradizione didattica risale a Noël di Berlaimont, maestro di scuola ad Anversa, e al suo *Vocabulaire de nouveau ordonne & de rechief recorrege pour apprendre legierement a bien lire escrire & parler François & Flameng lequell est mis tout la plus part par personnaiges* (1536), composto di tre dialoghi, e limitato all'insegnamento delle sole lingue fiamminga e francese (Da Silva, Lazard 2001: 66)¹. Da quel momento in poi si succedono nel corso del Cinque-Seicento, e anche oltre, decine di edizioni (Da Silva, Lazard 2001: 19-21): sono per lo più dedicate all'insegnamento di quattro o otto lingue e accresciute di nuovi dialoghi²; per la maggior parte vengono pubblicate nelle Fiandre e nei Paesi Bassi (a Anversa, Lovanio, Amsterdam,

¹ Nell'*Annexe I*, è dato il titolo (in fiammingo) di questa edizione (Antwerpen, Willem Vorsterman) e le date delle sue 12 ristampe, dal 1536 al 1703, per lo più a Anversa.

² La selezione più comune raggruppa latino, italiano, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, fiammingo, inglese. Le edizioni del Seicento presentano tutte 8 capitoli.

Delft), ma anche in Italia (Venezia, Bologna), nonché a Ginevra, Basilea, Heidelberg, Lipsia, ecc. (Da Silva, Lazard 2001: 66-68)³.

Il titolo di questi manuali è variabile e viene per lo più enunciato in latino e in francese; molto comune risulta questo: *Colloquia et dictionariolum quatuor / octo linguarum*. La lingua italiana appare per la prima volta nel 1558⁴. Una bibliografia esaustiva delle edizioni che comportano congiunti l'italiano e il francese è presentata in *Le Maître italien (1510-1660)*, nella quale sono enumerati 81 titoli (Bingen 1987).

Non si può escludere che Noël de Berlaimont abbia seguito un modello anteriore, in quanto esisteva una tradizione secolare di manuali di conversazione per l'insegnamento delle lingue straniere, documentata fin dalla fine del Trecento (Stengel 1879: 1 e Kristol 1995)⁵, che venivano ricopiati con varianti e aggiunte. Erano anche molto diffusi vocabolari (Rossebastiano Bart 1984 e Bingen 1996: 423) che mettevano a confronto, in colonne, il lessico di varie lingue⁶.

1.2. Destinatari dei manuali sotto forma di dialoghi

A quale pubblico erano dedicati tali opuscoli, che ebbero una diffusione così notevole? Nel prologo intitolato *Al lettore*, gli autori dell'edizione del 1605 (in 8 lingue) segnalano come primi utilizzatori del loro manuale i mercanti: «Perche non ci é nissuno in Francia, ne in questi Paesi bassi, ne in Spagna ó in Italia, negoziando ne' paesi di qua che no habbi bisogno di queste otto lingue qui descritte & dichiarate»⁷.

Questo tipo di manuali era destinato quindi in primo luogo ai mercanti venuti da vari paesi per capirsi fra di loro (Bingen 1996: 423) ma è evidente, essendo prevalentemente i Paesi Bassi il luogo di pubblicazione, che erano adoperati innanzitutto

³ Nella stessa *Annexe I* vengono elencate le diverse edizioni fra il 1536 e il 1703, classificate secondo il numero delle lingue proposte; nell'*Annexe II*, pp. 69-71, sono presentati gli editori, ordinati per città; sono particolarmente numerose le edizioni a Anversa (22), Amsterdam (7), Venezia (5), e diversificati gli editori (a Venezia sono 5 gli editori delle 5 edizioni: Giovanni Alberti, Giovanni Battista Combi, Barrezi, Tipografia Giuliana, Domenico Miloco, tra il 1606 e il 1677).

⁴ *DICTIONARIUM, COLLOQUIA, SIVE FORMULAE QUATUOR LINGVARUM, Belgicae, Gallicae, Hispanicae, Italicae...* / *DICTIONAIRE, COLLOQUES, O DEVISES FAMILIERES en quatre langues, Flamen, François, Espagnol & Italien, de nouveau reueu, & corrigé...*, Antwerpen, Jan Verwithagen, 1558 (ristampa 1562, 1565, 1571), BNF: X 15318.

⁵ Non si è potuto reperire il lavoro di Paul Meyer: «La maniere de language qui t'enseignera bien adroit parler et escrire doulz François selon l'usage et la coustume de France», in *La Revue Critique* del 1873, citato nell'articolo di Stengel 1879.

⁶ Abbiamo consultato le edizioni del 1537, del 1552 e del 1553 che rappresentano i nn. XXXVI, LXII, LXIV della raccolta citata (pp. 118-121, pp. 159-160, pp. 161-163); il titolo della copia del 1553 (BNF, X 9120) per esempio è formulato così: *Sex linguarum latinae, gallicae, hispanicae, italicae, anglicae & teutonicae dilucidissimum Dictionarium [...] necessarium omnibus studiosis*.

⁷ Nella maggior parte delle edizioni (quelle più antiche) manca la paginatura (esiste solo un sistema di numerazione dei quaderni con lettere: A, B, ecc.), e di conseguenza non daremo i riferimenti delle citazioni, ricavate d'altronde da un campione ristretto (cfr. nota 18). Nelle citazioni trascriveremo fedelmente la grafia antica, particolarmente l'alternanza di *u* e *v* per rendere i fonemi /v/ e /u/, e la natura o l'assenza degli accenti (*é*, come forma di *essere* alterna con *è*).

dagli abitanti per imparare la lingua (specie il francese) degli stranieri con cui commerciavano, e solo secondariamente potevano aiutare i mercanti delle nazioni sud-dette a capire il fiammingo e forse a praticarlo⁸.

Un altro tipo di pubblico era quello della corte, dei militari, dei semplici viaggiatori: «Perche sia che qualchuno negotij, ó che egli pratici in Corte, ó che seguiti la guerra, ó che faccia viaggio, egli grazie a questo libro non har(à) bisogno d'vn interprete»⁹. Notevole anche l'uso dei manuali nelle scuole, nella formazione dei contabili e interpreti (Bingen 1996: 427).

Il pubblico sembra quindi diversificato, composto insieme di fiamminghi e di stranieri che, per ragioni varie, si recavano nelle Fiandre.

La metalingua predominante è il francese¹⁰, ma altre volte l'italiano (per la pronuncia del tedesco per esempio). Comunque sia, è certo che tre lingue, oltre al fiammingo, dominano l'insieme della raccolta: il francese, l'italiano, lo spagnolo, mentre le altre (latino, inglese, tedesco, portoghese) fluttuano secondo le edizioni.

1.3. *Struttura dell'opera*

Attraverso le varie edizioni, lo schema del manuale rimane grosso modo identico. L'opera si compone di due parti.

Il *Libro I* (eccetto nelle edizioni anteriori al 1585) presenta la stessa struttura in tutte le versioni: consta di 7 dialoghi o scenette che fanno intervenire vari personaggi in situazioni quali si presentano nella vita quotidiana o nella sfera commerciale, e di un capitolo dedicato a formulari di lettere, contratti, ecc.

I dialoghi vengono presentati in colonne corrispondenti al numero delle lingue insegnate, su una doppia pagina di formato oblungo: così nell'edizione del 1605, la doppia pagina (alta 8,5 cm, lunga 12 cm) offre, da sinistra a destra, il testo in latino, francese, fiammingo, tedesco, spagnolo, italiano, inglese, portoghese, distinguendole per caratteri tipografici diversi: il tondo per il latino e lo spagnolo, il corsivo per il francese, il tedesco, l'italiano, il portoghese, il gotico per il fiammingo e l'inglese.

Il testo si presenta sotto forma di righe brevissime, certe volte di una o due parole.

I titoli dei capitoli sono: *Vn pasto con diece persone, Per imparare à comprare & vendere, Per domandare vn debito, Per domandar del camino con altri ragionamenti communi, Raggionamenti familiari sendo ne l'hosteria, Raggionamenti nel leuarci, Per imparare a fare lettere missiue, contratti, obblighi, & chitanze.*

⁸ È da notare che il *Dictionariolum* era classificato secondo l'ordine alfabetico delle parole fiamminghe, così da permettere ai mercanti stranieri di ricercare il significato delle parole dell'interlocutore indigeno.

⁹ Estratto dal prologo dell'edizione del 1634: *DICTIONARIOLUM cum colloquiis aliquot quatuor linguarum, Latinè, Germanicè, Gallicè, Italichè* (n.º 9 del *Corpus di documenti* = C. D.).

¹⁰ Questo si spiega col fatto che i paragrafi sulla morfologia e sulla pronuncia sono ripresi dalla grammatica di Meurier, secondo Bingen 1996: 425.

Le caratteristiche del *Libro II* variano molto secondo l'epoca e il luogo dell'edizione. Se prendiamo come esempio l'edizione del 1605¹¹, il *Libro II* consta di un glossario rilevante, il *Dictionariolum* (45 pagine doppie, che contengono più di 1000 voci, in ognuno degli idiomi, classificate per ordine alfabetico del fiammingo: comincia con *Andoen* a cui corrisponde in italiano *Vestire*).

Al glossario segue un compendio dei paradigmi verbali di *Hauere* e *Essere*, nei modi dell'*Indicativus* (presente, imperfetto, passato prossimo, futuro), della *Maniera di desiderare* (coniuntivo, condizionale), della *Maniera di ordinare* (imperativo), dell'*Infinitivus modus* (infinito, gerundio), che si estende su 6 pagine doppie, divise in 8 colonne. Seguono quindi dei compendi della pronuncia e morfologia degli idiomi: prima del francese (*De la prononciation françoise*), seguito dal paradigma dei pronomi, articoli, ecc., esposto in lingua francese; poi dell'italiano (in lingua francese) che insiste su *La transmutation des lettres italiennes*; dello spagnolo (in lingua francese), e finalmente della *Pronuncia tedesca* (in lingua italiana).

Il *Libro II* si chiude con un paragrafo sulla formazione del diminutivo, successivamente in francese, italiano, spagnolo, fiammingo.

In alcune edizioni vengono aggiunti i testi degli articoli di fede, delle preghiere e dei dieci comandamenti nelle varie lingue¹²; in altre, una raccolta di massime morali o religiose¹³.

1.4. Problematica

Il compito d'insegnare una lingua straniera, e in particolare la lingua italiana, comporta innanzitutto la necessità di definire un modello, per lo meno orale, di tale idioma (il che nell'Italia del secondo Cinquecento e del Seicento (Bingen 1996: 419-422) rinvia alla spinosa problematica della questione della lingua)¹⁴.

Passando in rassegna le varie edizioni dei *Colloquia* consultabili in Parigi¹⁵ a cui intendiamo limitare lo studio (almeno quelle del 1558, 1580, 1585, 1605, 1610, 1613, 1630, 1631, 1634, 1662)¹⁶, ci accorgiamo che esse, anche se dimostrano una globale unità, divergono per vari aspetti minori: nel lessico (a *adesso*, *puttino*, del-

¹¹ L'edizione del 1605: *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* (n.° 5 del C. D.), molto accurata, in cui appare per la prima volta il portoghese, si è imposta come testo di riferimento.

¹² Per esempio nell'edizione del 1634, già citata sopra.

¹³ Fra l'altro nell'edizione di Amsterdam, *Dictionario, Colloquios, o Dialogos en quatro linguas* (n.° 2 del C. D.).

¹⁴ Menzioneremo soltanto due opere emblematiche che espongono a 4 secoli di distanza la diversità delle posizioni sull'argomento: da una parte, nel Cinquecento l'opera di Accarisio, *Le osseruationi della lingua volgare di diuersi huomini illustri, cioe del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Accarisio e di altri scrittori* (Accarisio 1562); dall'altra quella di Vitale (Vitale 1978).

¹⁵ Occorre segnalare che le copie delle diverse edizioni dei *Colloquia* sono poche: per alcune (nn. 2, 3, 5, 6, ecc.) non più di 2 o 3; si concentrano per lo più nei Paesi Bassi, nel Belgio, in Francia, in Inghilterra.

¹⁶ Per la descrizione di queste 10 edizioni, cfr. Bingen 1987, rispettivamente n.° 2b, p. 23; n.° 14, p. 24; (di datazione incerta) p. 34; n.° 39, p. 28; n.° 46, p. 29; n.° 49, p. 29; n.° 63, p. 31; n.° 64, p. 31; n.° 67, p. 32; n.° 70, p. 32; n.° 77, p. 33. L'autrice non stabilisce alcuna filiazione fra le varie edizioni, ma dalla nostra analisi si potranno desumere segni di affinità fra alcuni testi (cfr. § 2-2-7).

l'edizione del 1580 corrispondono nel 1605 *hora, fanciullo*, ecc.), nella morfologia (ai pronomi atoni *me, te* del 1580 e alle forme verbali *tornaro, andaro* subentrano *mi, ti, tornerò, andrò*, ecc.). Talvolta è modificata la sola grafia: a *ringracio* del 1580 corrisponde nel 1605 *ringratio*, a *donde* corrisponde *d'onde*, ecc.).

Le divergenze sono numerose, e sembrano a prima vista ordinarsi in sistemi coerenti. Dalla complessa polemica svoltasi intorno alla definizione di un «tipo linguistico unitario» (Marazzini 1993a: 149) a partire dal secondo quarto del Cinquecento, si può dedurre:

- che la lingua comune in questi manuali, è quella «toscano-letteraria» (Marazzini 1993a: 42) fondata sull'ideale bembiano (Marazzini 1993a: 241-249)¹⁷,
- che i punti divergenti siano dovuti a fattori sia diatopici (interferenza di altri sistemi linguistici nel detto modello) (Marazzini 1993a: 42-45), sia diacronici (modifica nell'arco di un secolo, per lo sbocciare di posizioni teoriche nuove, dell'atteggiamento degli autori rispetto a questo primo modello) (Marazzini 1993a: 149-168).

Cercheremo quindi con l'analisi contrastiva d'un campione ristretto alla prima metà del primo dialogo (*Vn pasto con diece persone*)¹⁸ di sette fra queste copie parigine, di mettere da una parte in evidenza le variazioni collegabili con caratteristiche geolinguistiche, e dall'altra di esaminare quali modifiche si scorgano, fra il 1558 e il 1662, nel tipo d'italiano proposto all'apprendimento degli stranieri.

2. DIVERGENZA DIATOPICA DEL MODELLO

2.0

Da una lettura attenta delle diverse versioni, risulta che queste si ordinano in due gruppi, contrastanti soprattutto per tratti linguistici, ma anche per alcune scelte espressive o per particolari poco rilevanti riprodotti quasi meccanicamente (diamo due esempi fra tanti: nelle versioni del 1558 e del 1580 viene usata la forma attiva nella frase: «Me gridara mia madre» (1580), mentre le versioni a partire dal 1585 usano tutte il passivo: «Saro sgridato dalla mia madre» (1605); nello stesso modo, si nota nelle due versioni più antiche un errore identico: «Dà da bere à tuo zio», dice il padre, indicando il cugino David, etc.) che confermano l'affinità fra da una parte le edizioni del 1558 e 1580 (che chiameremo gruppo A) e dall'altra quelle del 1585, 1605, (1610), (1613), 1630, (1631), 1634, 1662¹⁹ (riunite nel gruppo B). Gli esem-

¹⁷ Non intendiamo dire che gli autori dei manuali abbiano ricercato direttamente il modello da trasmettere nelle prescrizioni delle *Prose* o di altre grammatiche: col termine «bembiano» indichiamo solo che la lingua proposta in questo gruppo di dialoghi è affine a quella delineata da Pietro Bembo.

¹⁸ Fino a: «Fate buona cera, io vi prego». Questo campione rappresenta quasi metà del dialogo: 14 pagine su 32, nell'edizione del 1580 per esempio.

¹⁹ Fra parentesi le versioni da noi spogliate, ma non incluse nell'analisi contrastiva (la quale per essere efficace non deve oltrepassare certi limiti); la selezione è fondata sull'incrocio di più criteri: distribuzione nel tempo, qualità del testo, accessibilità.

pi, nell'analisi che segue, saranno ricavati, salvo indicazione in contrario, dalla edizione del 1580 per il gruppo A, e da quella del 1605 per il gruppo B²⁰.

Quello che colpisce è che fra i tratti concordanti delle versioni del gruppo A, molti appartengono ovviamente a una varietà settentrionale d'italiano, mentre le versioni del gruppo B (come dimostreremo) seguono il modello detto dal Trissino «toscano» (Castelvecchi 1986: 28), chiamato ora comunemente «toscano-letterario» (Marazzini 1993a: 42), che si confonde in gran parte con il fiorentino antico²¹. Questa opposizione è stata per noi una scoperta del tutto inattesa, ricca di significato. Presenteremo una rassegna di questi tratti divergenti che si manifestano a tutti i livelli, ma essenzialmente nella morfologia, nella sintassi, nel lessico.

2.1. Divergenze morfologiche

I due gruppi differiscono molto per la morfologia, soprattutto nei determinanti, nei pronomi e nella flessione del verbo.

2.1.1

Per l'articolo si nota al plurale una preferenza per *li* nel gruppo A, e per *i* nel gruppo B: «li fanciulli» / «i fanciulli»; «li piatti» / «i piatti»; «li mantili»; «delli Lombardi» / «de Lombardi», però con qualche irregolarità («gli pastelli» / «li pasticci»); al singolare la tendenza all'elisione, evidente per vari tipi di parole nel gruppo B, non si manifesta nel gruppo A: «lo arrostito» / «l'arrosto»²².

Fra i numerali, differiscono *doi* da *duo*: «per doi piachi» vs «per duo²³ piacchi» in tutte le versioni del gruppo B salvo una²⁴, e *diece*²⁵, in tutte le versioni B: «con diece persone» da *dieci*, nell'edizione del 1558: «con dieci persone»²⁶.

²⁰ La scelta dell'edizione del 1580 è motivata innanzitutto da ragioni pratiche (essendo poco accessibile quella del 1558, n.º 1 del C. D.); quella del 1605 per la sua accuratezza (cfr. nota 11).

²¹ La più antica descrizione della lingua fiorentina è quella di Leon Battista Alberti (Patota 1996). La *Grammatichetta* tratta però del fiorentino del Quattrocento, che secondo l'introduzione del curatore (LI-LXXXIV) si distingue sensibilmente dal fiorentino «antico», assai affine invece al fiorentino di tonalità «popolare» descritto da Manni 1979.

²² Per le forme dell'articolo consigliate da Pietro Bembo, cfr. Dionisotti 1966: 199-200: «Li usato soltanto da' poeti, e da' migliori più rade volte».

²³ Bembo usa sempre nel suo trattato e predilige *due*, ma nel trattare delle voci «con le quali si numera», egli segnala (Dionisotti 1966: 194) per il maschile, la forma arcaica e poetica *duo*, preferita dal Petrarca (cfr. anche nota 114).

²⁴ Si osserva, secondo la carta 284 dell' AIS che il Veneto conosce solo forme in /o/ (*do, doy*) mentre in Toscana sono documentate esclusivamente forme in /u/ (*dua, due, ecc.*).

²⁵ Bembo (Dionisotti 1966: 194) segnala la forma *diece* come arcaica: «Che diece più anticamente si disse», e propone come norma *dieci*. E' da notare che *diece*, secondo la carta 288 dell' AIS è anche la forma dominante nel Veneto.

²⁶ Difatti le versioni del gruppo A presentano *dieci* in 3 occorrenze su 4, vale a dire nel titolo del cap. I dell'edizione del 1558, e nella *Tauola di questo libro* in ambedue le versioni. Solo nel titolo del cap. I del 1580 viene usato *diece*.

2.1.2

Nella terza persona i pronomi personali si differenziano poco: si nota solo il riflessivo *seco* nel gruppo B²⁷: «Viene con lui» / «Dauid vostro cugino vien seco»²⁸; la tendenza all'elisione del pronome di terza persona davanti a vocale²⁹ nel gruppo B: «Io lo so» vs «Io'l so», «Voi lo potete domandare» vs «Voi'l potete dimandare»; la sostituzione di *li* a *gli*³⁰ («Dateli da mangiare» / «Dategli da mangiare»); nella seconda persona, la forma del pronome soggetto nel gruppo A è *te* in un contesto almeno («Tagliate istesso»)³¹ anziché *tu*, attestato nel gruppo B; nella quinta, il pronome 02 nel gruppo A è *ci*, mentre è *ne* nel gruppo B: «Da ci da beuere» / «Versane da bere»³².

Il fenomeno più significativo che distingue i due gruppi è la forma dei pronomi atoni al singolare: quasi sempre in *-i* nel gruppo B (*mi, ti si*) (Dionisotti 1966: 205-206), quasi sempre in *-e* nel gruppo A: «Io te haueua mandato che...», «Non me son fermato», «Me dispiace», «Quiui se batte», ecc.³³ (invece nella 4a e 5a persona, sono attestate le forme in *-i, ci, vi*: «Da ci da beuere», «Vi ringraccio», «Quando vi piacherà»).

Nel dimostrativo, è da notare una preferenza per *cio* nel gruppo A (se sia lecito giudicare da rarissime occorrenze), mentre il gruppo B preferisce *quello*: «Lassate stare cio che vi auanzara» / «Lascia quello che aurai troppo», ecc.³⁴. (Le notevoli divergenze nell'uso dei pronomi indefiniti verranno esaminate fra il lessico, nel sottogruppo delle «parole grammaticali»).

2.1.3

Nella morfologia del nome, non si osservano divergenze maggiori nelle desinenze del singolare o del plurale, se non una tendenza a preferire la desinenza *-ii* (o *-ij*) nel gruppo A (*coniglij*) mentre *-i* è una costante nel gruppo B per le parole in *-io* (*conigli*)³⁵. Da notare il plurale della parola *legna* nelle versioni del gruppo A

²⁷ Proponiamo sempre negli esempi l'ordine gruppo A / gruppo B.

²⁸ Forma raccomandata come «thoscana» tra l'altro da Corso 1549: f. 14 r.º e da Fortunio 1549: f. 13r.º. Bembo non allude a questo morfema.

²⁹ Come prescritto da Pietro Bembo (Dionisotti 1966: 215).

³⁰ Secondo Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269, la confusione fra *gli* e *li* è considerata una caratteristica della lingua regionale veneta; Bembo nella sua descrizione «delle voci che in vece dei nomi si pongono» tace su questo punto.

³¹ Ambiguo invece è un secondo contesto: «Aiuta te istesso», a cui corrisponde nell'edizione del 1605: «Aiutateui voi stesso», in cui *te* assume una duplice funzione. Anche questo uso di *te* in luogo di *tu* è caratteristico della lingua regionale del Veneto (Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269).

³² Bembo (Dionisotti 1966: 217) predilige l'uso di *ne* («invece di Noi detta») nel verso, ma non lo proibisce nelle prose, come si vede: «Dinne e dienne nelle prose». La posizione di Fortunio 1549: f. 13 v.º non è chiara su questo punto, perché quantunque scriva: «Non si pon senza differentia questa particola ci ouero ne», gli esempi da lui allegati non illustrano con evidenza questa «differentia».

³³ Fortunio 1549: f. 13 r.º enuncia correttamente questa regola, ma in diversi esempi e nella metalingua non la osserva: «Non si dirà lei mi vide [...] ma ella me vide», ecc.

³⁴ Bembo (Dionisotti 1966: 222) non dichiara apertamente la sua preferenza per *quello*, ma essa pare sottintesa nella sua formulazione: «Quello si dice alle volte Ciò»; egli cita per lo più scrittori del passato: «S'è molto spesso detta dagli antichi».

³⁵ Nella lunga trattazione del *numero del più*, Bembo (Dionisotti 1966: 188-194) non allude al plurale dei nomi in *-io*. Si notano d'altronde, nella metalingua dei grammatici veneti, occorrenze di plurali in *-ii* (Fortu-

(«Va pigliare delle legne» / «Va hora per legna»). Il nome *lepre* è maschile nel gruppo A³⁶ («Serui a Daud di quel lepre») e femminile nel gruppo B («Seruite Daud di quella lepora»).

Per l'aggettivo qualificativo, l'unica divergenza è la forma abbreviata *gran* del gruppo B («E' gran vergogna»), conforme all'uso preconizzato da Bembo (Dionisotti 1966: 196), che si oppone alla forma intera *grande* più volte documentata nel gruppo A («E' grande vergogna»).

2.1.4

Nel paradigma verbale, le divergenze sono molte e spesso caratteristiche di zone geografiche reperibili: le forme del futuro nel gruppo A sono in *-aro* per i verbi in *-are* («portaro», «gridara»), mentre sono in *-ero* nel gruppo B («porterò», «griderà») secondo le regole di Bembo (Dionisotti 1966: 245) e di Fortunio (1549: f. 32v.^o); si notano inoltre le forme non contratte del gruppo A («sapero», «andaro», «andaremmo»)³⁷ e contratte del gruppo B («sapro», «andro», «andremo») secondo la norma bembiana (Dionisotti 1966: 245-246).

Al condizionale, il gruppo A ha in generale la stessa forma del gruppo B («Sarebbe gran vergogna», «Che farei?»); però si trova una unica occorrenza di condizionale in *-ia*, nell'edizione del 1558 («Staria io tanto a digiuno?») ³⁸. D'altronde una delle forme del futuro del gruppo A si confonde con quella del condizionale: «Poi andaremmo disinare»³⁹.

Al presente dell'indicativo le divergenze maggiori toccano le forme *vo* (Dionisotti 1966: 262), *veggo* (Dionisotti 1966: 229) del gruppo B («Me ne vo», «Questo veggo») ben distinte da *ando / vado, vedo*⁴⁰ del gruppo A («Io ando à casa», «Io me vado», «Io lo vedo»).

Al congiuntivo presente, la desinenza nel gruppo A è in *-a* per i verbi in *-ere* («Dio vi conduca», «Che io habbia»), e in *-i* per i verbi in *-are* («Dio l'aumenti sempre», «Che ci vadi a mangiare»), mentre la desinenza per i verbi in *-ere* è *-i* nel gruppo B («Dio vi conduchi», «Ch'io habbi») ⁴¹, e sembra *-a* per i verbi in *-are* («Dio lo lascia prosperare») ⁴².

nio 1549: f. 26 v.^o: «gli aduerbii»). Invece l'alternanza *-ii / -ij* sembra di natura meramente tipografica, come conferma il contrasto fra «patrij» nell'edizione settecentesca di Trissino (Trissino 1729: 249), e «patrii» in Castelvechi 1986: 138.

³⁶ Come nel dialetto veneziano: cfr. *lievro* in Boerio 1873: 370.

³⁷ Non tutti i grammatici veneti ammettono la regola fiorentina: cfr. Dolce 1550: f. 29 r.^o: «è da scriuere amarò e non amerò»; Corso 1549: f. 64 r.^o: *sperarò*, ecc. Per le forme contratte, si vedano anche le sue riserve (*Ibidem*), e più generalmente le numerose oscillazioni nella metalingua da parte di questi grammatici (cfr. Trissino (Castelvechi 1986: 166): *veniremo*, ecc.).

³⁸ Trissino (Castelvechi 1986: 145) e Fortunio 1549: f. 18 r.^o propongono per il condizionale le due serie di forme. Corso 1549: f. 69 v.^o distingue *spererei* da *spereria* usato «poeticamente».

³⁹ Anche questa è una delle caratteristiche della lingua regionale del Veneto (cfr. Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269).

⁴⁰ Bembo proibisce *vedo*: «Vedo, siedo non sono voci della Toscana» (Dionisotti 1966: 230).

⁴¹ Queste forme non seguono le regole del Bembo, che preconizza per i verbi della «seconda maniera» la desinenza A (Dionisotti 1966: 230).

⁴² Conseguenza della scelta di *-a* per i verbi della «seconda maniera», questa desinenza *-a* si confonde con quella dell'indicativo (ma abbiamo una sola occorrenza di tale forma). Da notare che il congiuntivo in *-i* (*abbi*,

L'imperativo dei verbi in *-ere* è talvolta in *-e* nel gruppo A («Francesco sede con noi», «Corre presto»), mentre è sempre in *-i* nel gruppo B (Dionisotti 1966: 247).

2.2. Divergenze sintattiche

2.2.0

Per la sintassi, le divergenze riguardano settori vari, principalmente quelli del determinante, del pronome, della subordinazione, dell'ordine dei componenti nel sintagma.

2.2.1

Nel gruppo A, il possessivo si usa per lo più senza l'articolo determinativo in modo generale e naturalmente anche con i nomi dei membri della famiglia: «A vostro comando» vs «Al comando vostro»; «mia madre», «mia cugina» vs «la mia cugina», «la mia madre», ecc.⁴³

2.2.2

Il gruppo A esprime sistematicamente il possesso tramite il possessivo, mentre nel gruppo B è segnato talvolta dal solo articolo determinativo: «Doue e mia cugina?» vs «Doue é la cugina?»; «Voi lo potete domandare al nostro maestro» vs «Voi'l potete dimandare al maestro».

2.2.3

Le versioni del gruppo A esprimono pure spesso il partitivo: «Metti qui del vino»; «Porta qui del pane», ecc., in casi in cui il gruppo B non lo esprime («Metti qui vino»; «Porta qui pane», ecc.).

2.2.4

Nel gruppo A si esprime anche molto più spesso il pronome soggetto, in modo quasi sistematico: «Io non posso» vs «Non posso»; «Io non sapeua» vs «Non sapeua»; «Non va egli à scuola?» vs «Non va à scuola?», ecc.; invece si nota un uso abbondante del pronome *ne* (per la 4a persona), quasi espletivo, nel gruppo B: «Porta vna cathedra» vs «Portane vna sede»; «Di la Benedicione» vs «Dinne la Beneditione», ecc.

abbino) è uno dei tratti morfologici del fiorentino quattrocentesco (Manni 1979: 156), considerato «popolare» da G. Patota 1986: LIII; invece Alberti, nella *Grammaticchetta*, per l'*Optativo* indica la forma in *-a* (eccezione per la seconda persona): *ch'io habbia, tu habbi, lui habbia* (Patota 1986: LXXI).

⁴³ Bembo non tratta distesamente del possessivo, ma osserva (Dionisotti 1966: 204) che il possessivo senza articolo, in alcuni casi ricavati dal Boccaccio e dal Petrarca, è più «leggiadro»: «Recatosi suo sacco, più tosto che Il suo sacco, pare che abbia più di leggiadria in sé, che di regola che dare vi se ne potesse». Sull'uso dell'articolo col possessivo, cfr. Castellani Polidori 1967-1970: 37-98 (III «L'articolo - Il possessivo e i nomi di parentela»), che attesta, con alcune restrizioni, la distribuzione della forma sintetica (senza articolo) nelle parlate settentrionali, e analitica in Toscana nelle parlate odierne (37-39), già reperibile, seppur con maggiore fluttuazione, nei dialetti antichi (39-49).

2.2.5

Diverge ugualmente in casi precisi il posto dei pronomi: quando il pronome si riferisce a un sintagma formato di due elementi, nel gruppo A il pronome si colloca dopo il secondo elemento: «Io andaro à visitarla», «Va a riceuerli», mentre nel gruppo B il pronome è escluso dalla posizione finale: «L'andro a visitar», «Vagli incontra».

2.2.6

Nel gruppo A si osserva qualche occorrenza del passato prossimo, in casi in cui nel gruppo B viene usato il passato remoto: «Hauete fatto collatione?» vs «Faceste collatione?»; «Perche non hauete menato mia cugina?» vs «Perche non menasti la mia cugina?». Però nel gruppo B, il passato prossimo è tutt'altro che assente, anzi è usato di frequente per le azioni prossime nel tempo: «Ne ha il maestro dimandato di me? Non l'ho vdito»⁴⁴.

2.2.7

La forma allocutiva presenta delle oscillazioni fra il *tu* e il *voi* in ambedue i gruppi, particolarmente fra i due fratelli Giovanni e Francesco, e da parte degli adulti verso i giovani: (David al ragazzo) «Giuoanni sapete?», e poche righe dopo: «Doue andauì a scuola?» vs «Giuoanne sai tu?» «Doue andate a scuola?». Però in linea di massima, nel gruppo A, i genitori danno più spesso del *voi* ai figli: (la madre a Giovanni) «Hauete ben fatto»; (il padre a Giovanni) «Non sapete voi che ci vadi a mangiare?»⁴⁵. Invece nel gruppo B danno, salvo poche eccezioni, del *tu*: «Hai ben fatto»; «Non sai che si va a mangiare?».

2.2.8

E' percettibile nel gruppo A la preferenza per le oggettive introdotte da congiunzione, mentre il gruppo B sceglie più spesso il costrutto *di* + Infinito: «Te haueua mandato che venissi» vs «Ti haueua comandato di venir»; «Fa ogni cosa presta accioche andiamo a disinare» vs «Va apparecchiare per andar a mangiare»; d'altronde si constata un uso più frequente del congiuntivo nel gruppo A («Non sapete che ci vadi...»); «Me dispiace che non ci sia di piu») che non nel gruppo B («Non sai che si va...»); «Mi dispiace che non ve n'è d'auantaggio»).

2.2.9

Il costrutto coi verbi di movimento (VM) è instabile in ambedue i gruppi; però il gruppo A predilige la sequenza: VM + Infinito senza preposizione («Va pigliare delle legne»)⁴⁶, mentre nel gruppo B dominano due costrutti: VM + *per* («Va per

⁴⁴ Né Bembo, né Trissino (cfr. Castelvocchi 1986. 151) il quale distingue nel paradigma verbale un *passato indeterminato* («Io leggei») da un *passato di poco* («Io ho letto»); né Dolce 1550: f. 26 r.^o che indica per il passato: «Io amai ouero ho amato», precisano le regole dell'uso dei due tempi. Invece Corso 1549: f. 70 v.^o e Acharisio 1550: ff. 11v.^o-12 r.^o analizzano in modo approfondito questa opposizione.

⁴⁵ Le versioni del gruppo A sono affini, su questo punto, all'uso del francese: cfr. Da Silva, Lazard 2001: 31-32: «La personne du verbe dans l'adresse».

⁴⁶ Anche questo costrutto fa parte delle caratteristiche della lingua regionale veneta (cfr. Cortelazzo, Pacagnella 1992: 269): «Omissione di a e di davanti a infiniti retti da un altro verbo».

legna»; «Va per minestra»; «Va per del pane»; «Va per un tondo») e VM + *a* + Infinito («Vieni a mangiare»; «Andate a sedere», ecc.); tuttavia non sono esclusi costrutti più rari: VM (all'imperativo) + Imperativo («Va piglia de' tondi»), oppure come nel gruppo A, VM + Infinito («Va apparecchiare»; «Vien dire la Beneditione», ecc.).

2.2.10

Sembra prediletta nel gruppo B la posizione finale della forma verbale: cfr. «Non sai tener à mente questo» vs «Non sai quello tener à mente»; «Ho da fare qui» vs «Ho qui da fare»; «Non posso aspettare piu» vs «Non posso più aspettare».

2.3. Divergenze lessicali

2.3.0

Le discrepanze maggiori si osservano di sicuro a livello del lessico, fra cui includeremo, in un gruppo a parte, anche certe parole grammaticali che svolgono insieme una funzione sintattica e semantica.

2.3.1

E' proprio la massa di quelle parole grammaticali (preposizioni, avverbi, congiunzioni, pronomi indefiniti)⁴⁷ a produrre, per la sua frequenza, l'impressione di divergenza lessicale fra i due gruppi: *dietro* (Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269) / *dopo* («dietro alla menestra» / «dopo la minestra»); *adesso* / *hora*⁴⁸ («Adesso sono quasi sei»/«Hor ne sono quasi sei»), rinforzato in *hor hora* per l'espressione del passato recente («Vengo adesso d'alla scuola» / «Vengo hor hora d'alla scuola»); *molto* / *gran tempo*, *assai* («Ha molto che li ha auuta?» / «L'ha ella hauuta gran tempo?»); «E' molto che sei fuor di scuola» / «E' assai che sei fuor di schuola»); *la* / *costi* (Dionisotti 1966: 270) («Che fate la?» / «Che fai costi?»); *gli* / *li* («Sedete gli dentro» / «Sedete li»); *tanto* / *si* («E tanto tardi?» / «E si tardi?»); *di piu* / *d'auantagio*⁴⁹ («Che non ci sia di piu» / «Che non ve n'é d'auantagio»); *anchora* / *anche*⁵⁰ («Impa-

⁴⁷ Bembo (Dionisotti 1966: 269) chiama questo tipo di parole: «particella del parlare che a' verbi si dà in più maniere di voci», e dedica loro più del quarto del *Libro III* (269-305).

⁴⁸ La carta 1533 dell' AIS *Dove tu cuci adesso*, conferma l'area di queste due voci, essendo *ora* predominante in Toscana, e *adesso* (sotto forme variabili) denso nelle regioni settentrionali, nonché in quelle centro-meridionali. Però la voce *adesso* non è esclusa dall'uso fiorentino, come prova la sua presenza nella lista di Giambullari 1552: 119, e nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, fin dalla prima impressione (Salviati 1612: 21): da notare che 2 occorrenze su 4 sono attestate in Dante.

⁴⁹ *D'auantagio* non figura né in Bembo (Dionisotti 1966: 290) fra gli equivalenti di *più*, né in Dolce 1550: f. 40 r.^o fra gli «Avverbi di accrescere», né nelle tre prime impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Si tratterà forse di un settentrionalismo (di probabile origine francese), come tendono a confermarlo le numerose occorrenze della voce nei prosatori moderni del Nord Italia (cfr. Battaglia 1966: IV, 46). Però le attestazioni più antiche s'incontrano nella quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Salviati 1731: II, 57), e anche in Berni (Tommaso, Bellini 1866: II, 52).

⁵⁰ Bembo (Dionisotti 1966: 279) non oppone *Anche* a *Anchor* (secondo lui la scelta dipende se il suono che segue sia consonantico o vocalico).

ri anchora scriuere?» / «Imparate anche à scriuere?»; «Del pane ancora» / «Anche del pane»); *auanti che / prima che*⁵¹ («Auanti che beuiate» / «Prima che di bibere»); *intanto che / mentre che* (Dionisotti 1966: 286) («Intanto che é calda» / «Mentre ch'è calda»). Ci sono divergenze notevoli nell'uso dei pronomi indefiniti: il gruppo A alterna *nessuna cosa e niente*, mentre il gruppo B usa solo *nulla*⁵²: «Nessuna cosa impari» / «Tu non impari nulla»; «Voy non sapete niente» / «Tu non sai nulla»; il gruppo B impiega (una volta) *altri* (Dionisotti 1966: 225), non documentato nel gruppo A: («Non seruo piu a persona» / «Non seruo altri») ⁵³, mentre il gruppo A impiega (una volta) *altro*, non attestato nel gruppo B («Porta qui altro» / «Portate qui altra cosa»).

2.3.2

Anche il lessico specifico di questo dialogo, relativo alla designazione di oggetti domestici e alimentari o di azioni attinenti alla cena, è alquanto divergente fra i due gruppi (nel gruppo A è da notare in parecchi punti l'affinità col francese): *conuito / pasto* («Vno conuito de diece persone» / «Vn pasto con diece persone»); *gobletti / bicchieri* («Va pigliare de[...]gobletti / «Va piglia de' [...]bicchieri»); *taglieri / tondi* («Va pigliare de taglieri» / «Va piglia de' tondi»); *mantili / touaglia* («Doue sono li mantili?» / «Dou' é la touaglia?»); *bembo*⁵⁴ / *vaso* («Butta dell'acqua nel bembo» / «Versa del l'acqua nel vaso»); *touaglia / sciugamano* («Vna touaglia bianca» / «Vn bianco sciugamano»); *pastelli / pasticci* («Guarda se gli pastelli...» / «Guardate se li pasticci...»); *arrostito / arrosto* («Va pigliare lo arrostito» / «Andate per l'arrosto»); *perdici / pernici* («Tagliate quelle perdici» / «Spezzate quelle pernici»); *rauani / rauanelli* («Porta qua rauani» / «Porta qui rauanelli»); *carotti / radici* («Porta qua[...]carotti / «Porta qui[...]radici»); *catedra / sede* («Porta vna catedra» / «Portane vna sede»); *porta / uscio* («Và alla porta» / «Va all'uscio»); *disinare / mangiare* («Che andiamo à disinare» / «Per andar à mangiare»); *mett(ere) la tauola / apparecchiare* («Metti la tauola» / «Va apparecchiare»); *attaca(re) / pend(ere)* («Attaca là» / «Pendi là»); *taglia(re) / spezza(re)* (cfr. *supra*); *ardere / bruciare* («Fa ardere il fuoco» / «Fa bruciare il fuoco»); *batte(re) / picchia(re)*⁵⁵ («Quiui se batte» / «Quiui si picchia»); *presto*⁵⁶ / *in ordine* («Tutto é presto» / «Tutto è in ordine»); (del pane) *bruno / nero* («Per doi piachi de bruno» / «Per duo piacchi denero»).

⁵¹ Per queste due congiunzioni, la scelta stupisce, giacché *avanti che*, usato nelle versioni A segue l'uso raccomandato da Bembo (Dionisotti 1966: 276), mentre *prima che* delle versioni B «toscano» non figura nelle *Prose*.

⁵² Bembo (Dionisotti 1966: 289) non oppone *nulla, niente, alcuna cosa*; la carta 1598 dell' AIS mostra da una parte la distribuzione esclusiva di *niente* a Nord (compreso il Veneto) e l'alternanza di *niente e nulla* in Toscana.

⁵³ Si noterà che mentre Bembo specifica che *altri* si deve esclusivamente riservare al «primo caso», nelle versioni B è usato nella funzione di oggetto (in cui egli prescrive *altrui*). *Persona*, secondo Salviati 1712: 129, fa parte delle «Voci e parlari che da alcuni son tenuti per moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo»; egli ne elenca numerosissime occorrenze in Boccaccio.

⁵⁴ *Bembo* (non attestato in nessuno strumento lessicografico) si può avvicinare a *Bombolo* (AIS 302), 'recipiente per l'acqua', e a *Bombola*, 'caraffa', dell'antico veneziano (Boerio 1873: 89).

⁵⁵ Secondo la carta 1625 dell' AIS *Picchiano*, questo concetto si esprime nel Veneto con un sintagma del tipo: *i bate* e in Toscana parzialmente con *picchiano* (a Firenze: *pikkyano*).

⁵⁶ *Presto*, usato nelle versioni A, è considerato da Bembo (Dionisotti 1966: 278) come un equivalente perfettamente toscano di *pronto*.

2.3.3

Al di fuori di questo campo semantico specifico, divergono varie unità del lessico di base, fra cui alcuni verbi fondamentali (che assumono la funzione grammaticale d'introduttori di altri verbi): *puttino*⁵⁷ / *fanciullo* («E' vn bel puttino» / «E' vn bel fanciullo»); *giorno* / *di*⁵⁸, almeno nella formula di saluto («Dio vi dia il buon giorno» / «Dio vi dia il buon di»); *maladia* / *male* («Che maladia ha?» / «Che male ha?»); *con che* / *robba* («Qui é assai con che» / «Qui è robba assai»); *caua(re)* / *leua(re)*⁵⁹ («Cauati la berreta» / «Leua ti la beretta»); *affrettar(se)* / *far presto* («Affrettate» / «Fa presto»); *auanzare* / *hauer troppo* («Cio che vi auanzara» / «Quello che haurai troppo»); *osare* / *ardire* («Non osa mangiare» / «Non ardisce di mangiare»); *(esser) accostumato* / *solere* («Non è accostumato seder la» / «Non suole seder li»); *(esser) bisogno* / *conuenire* («E' bisogno ch'io lo serui?» / «Mi conuiene egli seruirlo?»); diverge anche il modo di esprimere l'accettazione di un ordine o una risposta positiva a una domanda: «In bon' hora, io me vado» / «Sta bene, me ne vo»; «In bon' hora, messer padre» / «Messer si».

2.3.4

Caratteristica del lessico del gruppo A è la formazione di verbi con posposizione: «Venite dentro» vs «Intrate»; «Hor va via» vs «Hor va», ecc., particelle che non sembrano limitate ai soli verbi (cfr. «Sedete gli dentro» vs «Sedete li»).

2.4. Divergenze fonetiche

2.4.0

Le divergenze meramente fonetiche sono poco rilevanti.

2.4.1

Per il vocalismo tonico si nota l'assenza della dittongazione di E e di O in alcune unità nelle versioni del gruppo A: *sete* / *siete*⁶⁰; *sede* ('siedi'); *touaglioli* / *touagliuoli*; *bon* / *buon* («Che sete venuto» / «Che siete venuto»; «Francesco sede con noi»; «Va pigliare de[...]touaglioli» / «Va piglia de' [...]touagliuoli»; «In bon' hora, Madonna madre»; «Fate bona ciera» / «Fate buona cera»); la chiusura in /i/ della /e/ tonica di *venti*, *fresco* nel gruppo B⁶¹ («Venti volte» / «Vinti volte»; «& portalo tutto fresco» /

⁵⁷ Nella carta 56 dell' AIS *Bambino*, si trovano nel Veneto diversi punti con *putin*, *butin* (*puteyo* a Venezia).

⁵⁸ L'uso attestato in questo contesto non corrisponde alla distribuzione odierna: secondo AIS 336, *di* è la voce diffusa nel Veneto, mentre *giorno* è quella preferita in Toscana. L'uso di *di* in questo contesto è di certo un arcaismo, frequente in tutte le lingue nelle formule di saluto (nel testo francese si nota la forma verbale *doint* già in disuso nel Cinquecento: «Dieu vous doint le bon iour»).

⁵⁹ La distribuzione delle due voci è conforme alla carta 1562 dell' AIS *Levati*: *kavate* a Nord, *levati* in Toscana.

⁶⁰ Si noterà tuttavia che la forma *sete* è caratteristica della lingua fiorentina del Quattrocento, in luogo del più antico *siete* (Manni 1979: 139) ed è quella proposta da Leon Battista Alberti (Patota 1996: 26).

⁶¹ Eccetto nel Sud, in forme sottomesse a metaforesi, non si trovano, nella carta 1038 dell' AIS *Fresco*, significanti con la vocale /i/: presentano tutti /e/ chiusa. Da notare negli *Scritti* di Trissino (Castelvecchi 1986: 129 e 138) le forme *vintiotto*, *vintiuno*.

«& portalo tutto frisco»). Nel vocalismo atono, è rilevante la preferenza nel gruppo A per /e/ in posizione protonica, che si oppone alla vocale chiusa /i/ (Rohlf's 1966: 162-164) nel gruppo B (*menestra* / *minestra*, *reuerencia* / *riuerenza*, *entrate* / *intrate*); e la labializzazione di /e/ in /o/ nel vocabolo *domandare* in opposizione con *dimandare*⁶² delle versioni B. (Le unità *menestra*, *domandare*, *entrare* vs *minestra*, *dimandare*, *intrare*, sono delle costanti). Per le finali, si nota nelle versioni A l'esito regolare in -e («Andaro à visitarla domane»), allorché le versioni B presentano la forma *domani*, tradizionale a Firenze⁶³ (per ragioni analogiche o altre: cfr. Rohlf's 1966: 178) «L'andro à visitar domani». Invece la finale /i/ di *Giouanni* (in opposizione con la forma predominante *Giouanne* del gruppo B)⁶⁴ caratterizza proprio le redazioni del gruppo A. Nel gruppo A d'altronde davanti a /s/ + Consonante si sviluppa un fonema /i/ prostetico, però attestato solo nella parola *istesso*⁶⁵ («Aiuta te istesso» / «Aiutateui voi stesso»; «Non seruo à nessuno se no à me istesso» / «Non seruo altri che me stesso»).

2.4.2

Per il consonantismo, le divergenze sono ancora più limitate. Si notano pochissime oscillazioni nel trattamento delle occlusive intervocaliche nel gruppo A: *luoco*⁶⁶ anziché *luogo* («Qui nel suo luoco»), *fuogo*⁶⁷ anziché *fuoco* («Fa ardere il fuogo») ma solo nella versione del 1558, in cui è attestata d'altronde una unica occorrenza di *Piero*⁶⁸ vs *Pietro* (dalla moglie al marito: «Piero andiamo a sedere»). La divergenza più evidente fra i due gruppi è il trattamento del nesso KS: a *lasciare* del gruppo B, si oppone in modo costante *lassare*⁶⁹ nel gruppo A («Lassatelo» / «Lasciatelo andare»; «Lassate seder gli Pietro» / «Lasciateui seder Pietro», ecc.). Il

⁶² Mentre è regolare in Toscana e frequente nel Veneto la labializzazione di /e/ protonica (Rohlf's 1966: 169), *dimandare* è forma arcaica (Acharisio 1550: f. 108 v.º). Secondo la seconda impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (De' Rossi 1623: 296), *domandare* è prediletto da Dante, Petrarca e Boccaccio, il quale tuttavia alterna le due forme.

⁶³ La finale /i/ di *domani*, secondo Manni 1979: 165, costituisce una delle caratteristiche fonetiche del fiorentino del Quattrocento, documentata dalla seconda metà del Trecento, che sostituisce la finale tradizionale -e; cfr. anche Giambullari 1552: 119. (Bembo (Dionisotti 1966: 271) segnala difatti l'uso di *domane* in Boccaccio, e Acharisio 1550: f. 108 v.º di *dimane* in Dante).

⁶⁴ Questa -i finale, secondo Castellani 1956: 65, è attestata dal sec. VIII (invece la forma veneta più antica esce in -e); Dolce 1550: f. 14 r.º, fra i «nomi maschi che finiscono nell'I», elenca *Giouanni*, *Luigi*, ecc.

⁶⁵ Questa /i/ prostetica è generalizzata negli scritti degli autori di origine veneta (fra i grammatici citiamo Bembo, Corso, Fortunio, Trissino, ecc.). Bembo per esempio, in *Le prose della volgar lingua*, scrive *istanno* (Dionisotti 1966: 191), *ista notte* (223), ecc., ma sempre *stesso* (224 e *passim*). Nella carta 1535 dell' AIS *La stessa canzone*, si trovano punti con *l'istesa* nella parte nord-occidentale del Veneto.

⁶⁶ *Loco* o *luoco* sembrano le forme in uso nella lingua regionale veneta di registro alto (cfr. fra l'altro in Fortunio 1549: f. 3 r.º «in lochi», f. 9 r.º «questi luochi»; in Trissino (Castelvecchi 1986: 168) «lo aduerbio di luoco»).

⁶⁷ *Fogo* è la forma predominante nel Veneto, secondo la carta 354 dell' AIS *Fuoco*.

⁶⁸ In tutto il Veneto è attestata la forma *Pyero* (cfr. carta 85 dell' AIS *Pietro*).

⁶⁹ I grammatici non sono né concordi né coerenti nell'esito del nesso latino: Corso 1549: f. 4 v.º scrive: «Come s'usi la X fra' Thoscani? Posta tra due vocali in due SS si muta». Invece Fortunio 1549: f. 31 v.º cita: *lasciato*, *lasciar*, *coscia*, ecc., e aggiunge: «Et così la lingua toscana li pronuncia». Ma nella metalingua, eccetto Bembo e Accarisio che scelgono *lasciare* (cfr. Bembo (Dionisotti 1966: 208): «La lettera del mezzo lasciano adietro»; Acharisio 1550: f. 19 v.º: «Lasciando da parte»), i grammatici veneti usano generalmente *lassare* (Fortunio 1549: f. 29 r.º: «L'ha lassata iscritta»).

nome di persona *Arrigo* (forma costante nelle versioni del gruppo B) che presenta fra l'altro un'assimilazione regressiva, differisce alquanto da *Henrico* delle versioni A, più fedele all'originale germanico.

2.5. Divergenze grafiche

2.5.0

Ancora più ridotta è la divergenza dell'uso grafico nei due gruppi.

2.5.1

Si osserva qualche differenza nell'uso delle consonanti doppie (*quattro, mezo, beretta, fato* nel gruppo A vs *quattro, mezzo, berreta, fatto* nel gruppo B); però è anche attestato il fenomeno inverso, senza dubbio per un riflesso d'ipercorrettismo: cfr. nel gruppo A *cappari* vs *capari* («Porta qua cappari» / «Portate qui capari»), e probabilmente per lo stesso motivo (Rohlf's 1966: 410-411): *carotti* («Porta qua [...] carotti») ⁷⁰.

2.5.2

Una divergenza costante si manifesta nella grafia del fonema derivato da TI latino (*ringraccio / ringratio; benedictione / beneditione; paciencia / patienza*), che potrebbe pure segnare una divergenza nell'esito fonetico ⁷¹.

2.5.3

Da notare la grafia diversa, nel gruppo A, di *c + e* nella parola *ciera / cera* («Fate tutti bona ciera» / «Fate tutti buona cera»), che riflette forse la forma (ma anche l'articolazione) dell'antico francese *chiere*, da cui è ricavata (Cortelazzo, Zolli 1979-1988: 225).

2.5.4

Caratteristica del gruppo B è la grafia analitica costante *d'onde* («Donde venite?» / «D'onde venite?», «Giuovanni, donde vieni?» / «Giuovanne, d'onde vieni?», mentre la forma *d'ella* ⁷² («Il boccale della birra» / «Il boccale d'ella birra») è eccezionale.

2.5.5

Invece sembra indipendente da ogni tradizione grafica locale l'eliminazione del segno *h* ⁷³, detto «aspiratione», attestata irregolarmente sia nel gruppo A sia in alcu-

⁷⁰ Fortunio dedica una parte del *Libro II* delle *Regole grammaticali* al raddoppiamento consonantico (Fortunio 1549: f. 35 v.^o - 46 v.^o).

⁷¹ Dolce 1550: f. 60 r.^o critica severamente le grafie *ci* e *zi* («Senza regola e contra il costume») e descrive con sottigliezza i suoni corrispondenti. Gli altri grammatici usano nella metalingua sia *zi*, come Bembo in *Le prose della volgar lingua* (Dionisotti 1966: 227): *comparazione*, (253) *alterazioni*, o Trissino nei suoi *Scritti* (Castelvecchi 1986: 142) *congiugazione*, (166) *preposizione*, (170) *congiunzione*, ecc.; sia *ti* come Fortunio 1549: f. 13 v.^o: *senza differentia*, o Corso 1549: f. 6 r.^o: *aspiratione*, ecc.

⁷² Non abbiamo incontrato in nessun trattato né in nessuno scrittore queste grafie, che di sicuro tentano di essere etimologiche.

⁷³ I grammatici si schierano sia contro l'«aspiratione» (Fortunio 1549: f. 38 v.^o incita a sopprimere la lettera *h* all'interno delle parole: «Parmi ch'ella di souerchio vi si ponga»; Trissino negli *Scritti* (Castelvecchi 1986: 129) parla di «lettere oziose»), sia per la sua conservazione (cfr. Dolce 1550: ff. 61 r.^o- 62 r.^o).

ne versioni del gruppo B; si osservi la poca coerenza dei contesti seguenti: «Orsu piglia» (1580) / «Horsu pigliate» (1605); «Che hora è?» (1580) / «Che ora é?» (1605).

2.6. Conclusioni sulle divergenze diatopiche

2.6.1

Molte forme specifiche del testo del gruppo A riflettono, come abbiamo constatato nel corso dell'analisi, le parlate dell'Italia settentrionale (De Mauro 1993: 378-385), e più particolarmente la lingua di registro formale del Veneto⁷⁴, identità confermata d'altronde dalle affinità fra le forme di queste versioni e i dati dell'AIS (cfr. fra l'altro *leuati / cauati; si picchia / se batte; puttin; Piero*).

2.6.2

Le versioni del gruppo B sono prevalentemente toscane (Poggi Salani 1992: 420-423), di un tipo particolare che per molti aspetti, ma solo parzialmente⁷⁵, concorda con le regole esposte dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*⁷⁶.

2.6.3

Se il modello proposto in queste ultime versioni coincide globalmente con l'uso toscano, il testo non è però del tutto coerente, perché ammette numerose oscillazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche (pensiamo fra l'altro a un'occorrenza della preposizione *de* («de nero»), all'articolo *li* («li pasticci»), al costrutto di alcuni verbi di movimento senza preposizione, ecc.). Come si devono interpretare questi numerosi scarti dall'uso toscano? Non sono questi altrettanti indizi che le versioni del gruppo B risultino dall'opera non di locutori toscani, ma bensì di nativi di altre regioni d'Italia che, a loro insaputa, lasciano trapelare l'idioma materno?

2.6.4

Nelle versioni del gruppo A d'altro canto (tramite il fenomeno d'ipercorrettismo: citiamo tra l'altro le forme *luoco, comando*; l'uso di *figliuolo*⁷⁷ in un contesto in cui il gruppo B usa *figlio*, ecc.), si sente uno sforzo per conformarsi, pur conservando tratti ovviamente settentrionali, a un modello fonologico, morfologico toscano: così se s'incontrano nel gruppo A due occorrenze di *sete*, di *bona*, una di *sede*, e costantemente *touaglioli*, si contano a decine le forme dittongate («Il buon

⁷⁴ In Cortelazzo, Paccagnella 1992: 268-269, si vedano le osservazioni su *adesso, dietro a*, sulla confusione fra futuro e condizionale, sull'uso di *te* al posto di *tu*, sul costrutto dei verbi di movimento, ecc.; De Mauro 1993: 380 cita la voce *mantile* fra i settentrionalismi.

⁷⁵ Molti dei toscanismi del gruppo B corrispondono a fenomeni segnalati come arcaici nel *Libro III di Le prose della volgar lingua*.

⁷⁶ Citiamo fra l'altro il futuro in *-erò* dei verbi in *-are*; le forme contratte del tipo *hauro, sapro*; al presente le prime persone *vo, veggo*; la preferenza per il pronome *ne* per la 4a persona; la finale *-i* di *domani*; l'uso costante dell'avverbio di tempo *hora*, ecc.

⁷⁷ Citato da De Mauro 1993: 388 fra le parole tipicamente toscane.

giorno»; «E' buon' hora»; «figliuolo»; «Doue siete?», ecc.); accanto a due imperativi in *-e* («Sede», «Corre»), sono documentati parecchi altri in *-i* («Metti la tauola»; «Metti prima il sale»; «Serui a David di quel lepre», ecc.); accanto a una maggioranza di possessivi senza determinativo, se ne rilevano diversi con l'articolo («Al nostro maestro»); lo stesso si può dire dei verbi di movimento che non di rado sono costruiti con *a*, ecc. Appare evidente che predomina la norma toscana nelle due versioni del gruppo A, e che l'elemento settentrionale, fuso in essa, è limitato. Essenziale sarebbe determinare se questo ibridismo sia volontario (corrispondente ad una selezione di elementi dell'uso regionale consapevolmente inseriti in un fondo toscano, giudicati idonei a inserirsi in una lingua mista «italiana»)⁷⁸, o involontario (corrispondente ad una accettazione del modello «toscano-letterario» arcaico, pur corrotto da relitti di regionalismi inconsci). L'esame approfondito delle due serie di testi nelle loro divergenze interne permetterà forse di identificare meglio l'origine degli autori e fabbricatori dei manuali⁷⁹.

3. VARIAZIONE DEL MODELLO FRA IL 1558 E IL 1562

3.0

In un secondo punto esamineremo le variazioni del testo dei dialoghi che attestassero sia una eventuale evoluzione diacronica della realtà linguistica contemporanea, sia un cambiamento nell'atteggiamento teorico degli autori. Avendo nella parte prima constatato quanto divergano le versioni del gruppo A da quelle del gruppo B, ci è parso necessario osservare i dati separatamente, all'interno di ognuno dei due complessi (da notare che se i gruppi A e B si succedono cronologicamente (1558-1580, 1585-1662), le versioni del gruppo B non possono in nessun modo, da quanto si è visto, rappresentare il risultato di una evoluzione diacronica: fra il 1580 e il 1585 non è cambiata la realtà linguistica ma bensì il tipo di modello).

3.1. *Le edizioni del gruppo A*

Lo studio comparativo delle due edizioni del gruppo A avrà due finalità: da una parte osservare in che senso si modifica l'atteggiamento degli autori delle versioni, fra il 1558 e il 1580, nei confronti dell'uso toscano (se si vada verso un compromesso più toscaneggiante, o invece verso un'affermazione della componente regionale), e dall'altra verificare se rimanga identico, per tutta la durata seppur breve di questo arco di tempo, il tipo di lingua toscana (più o meno popolare, più o meno arcaizzante, ecc.) proposto.

⁷⁸ I concetti di lingua «italiana» e di lingua «toscana» sono chiaramente definiti da Trissino (Castelvecchi 1986: 28) come si è già indicato (cfr. introduzione § 1).

⁷⁹ Alludiamo all'intervento del tipografo e del correttore nella fabbricazione del libro (sul loro ruolo, cfr. Trovato 1998: 132-133; sull'attività dei correttori in Italia e all'estero, Trovato 1991: 51-102 e specie 64).

3.1.1

Alcune divergenze fra le due versioni sembrano prive di significato, perché a nostro parere dovute a errori tipografici, ma ad ogni evenienza le segnaliamo. Probabili errori sono le forme *giorne* («Circa otto giorne» 1580) che corrisponde a *giorni* del 1558; *piachera* («Quando vi piachera», 1580), forse dovuto a una confusione con il sistema grafico spagnolo; *stario* («Stario io tanto tempo digiuno?» 1580), a cui corrisponde nel 1558 la forma regolare: *staria*; *como* («Cugino, come state?» 1580), forma isolata fra diverse occorrenze di *come*; *carotti* («Porta qua carotti»), mentre la versione del 1558 reca *carotte*. Il fatto che tutte le forme erronee appartengano alla versione del 1580, meno accurata, conferma l'ipotesi di errori dovuti al tipografo e sfuggiti al correttore.

3.1.2

Le divergenze nella grafia sono irrilevanti e servono poco a valutare il grado di adesione al modello toscano, perché le variazioni sono capricciose: troviamo nella versione del 1580 (ma non in quella del 1558) *d'alla* («d'alla scuola»), forse in relazione con una regola effimera non identificata; invece nel 1558 (e non nel 1580) è attestata la grafia *d'el* («d'el vno») ⁸⁰. D'altronde si scopre una propensione alquanto più forte, nel 1580 che nel 1558, a seguire la tendenza toscana all'elisione (cfr. «ne hauete» / «n'hauete», «che io» / «ch'io», ecc.).

3.1.3

Le divergenze a livello fonetico sono spesso contrastanti. Se nella redazione del 1580 le forme *diece* (vs *dieci* nel 1558) e *istesso* (vs *stesso* nel 1558, come nel gruppo B) possono essere indizio di regionalismo ⁸¹, nonché nello stesso tempo di adesione a un tipo arcaizzante di toscano, invece le forme attestate nella versione del 1558 non dittongate come *schola*, *sete* o sottomesse a lenizione come *fuogo* (vs *scuola*, *siete*, *fuoco* e anche *luoco*, forma ipercorretta, nel 1580) rivelano nella prima delle due versioni, per questi due fenomeni, un'impronta regionale più forte.

Altri fatti rinforzano questa impressione: *lepore* (1558) si discosta dalla forma toscana *lepre*, selezionata nel 1580; similmente una unica occorrenza di *Piero* (cfr. AIS 95) viene rilevata nella versione del 1558 («Piero, andiamo à sedere»), mentre *Pietro* è usato dovunque nel 1580, nonché nel gruppo B. Contrastante con questa tendenza però è l'uso costante di *dimandare* in questa stessa versione del 1558, forma di foggia toscana arcaizzante ⁸² (vs *domandare* nel 1580). Le divergenze che riguardano lo scempiamento delle consonanti d'altronde (*quattro* nel 1558, *quatro* nel 1580) non forniscono un'informazione pertinente perché capricciose (cfr. *amallata* nel 1558 vs *ammalata* nel 1580).

Si concluderà che un certo numero delle divergenze apparse a livello fonetico, data la loro distribuzione non sistematica, incita a considerare quegli scarti dal

⁸⁰ Cfr. nota 72.

⁸¹ Cfr. carte 288 e 1535 dell'AIS.

⁸² Cfr. nota 62.

modello toscano parzialmente accidentali. Però si scorge nella versione del 1558 una frequenza più alta dei tratti regionali, allorché quella del 1580 tende ad eliminarli, affermando un tipo di «toscano-letterario» ambiguo, i cui arcaismi (come *diece* e *istesso*) si possono anche interpretare come forme locali.

3.1.4

I fatti che riguardano la morfologia indicano un atteggiamento diverso. Se per l'uso della serie di pronomi in *-e*, le due versioni rivelano lo stesso grado di adesione alla forma locale (cfr. «mi gridara», 1558 vs «me gridara», 1580, ma «se vergogna», 1558 vs «si vergogna», 1580), per l'uso caratteristico di *te* soggetto al posto di *tu*, la versione del 1558 presenta una sola occorrenza, e quella del 1580 ne comporta probabilmente due: «Aiutati te stesso» vs «Aiuta te istesso»; «Serue ti tu medesimo» vs «Tagliate istesso» (= 'taglia(ti) tu stesso'). Si nota inoltre nella versione del 1558 l'uso di forme più toscaneggianti che nella versione del 1580: *ella*, *essolui* (Dionisotti 1966: 211)⁸³, *egli* per l'impersonale (Dionisotti 1966: 213) («Ella e mal disposta» vs «Lei é mal disposta»⁸⁴; «Viene con essolui» vs «Viene con lui»; «Non sapete ch'egli é hora di...» vs «Non sai che ci vadi a...»)⁸⁵.

Anche per le forme verbali, la versione del 1580 sembra più distante dal modello toscano (cfr. «saprò» vs «saperò»⁸⁶; «curri» vs «corre»)⁸⁷. Solo la versione del 1580 presenta l'imperativo negativo *non* + Imperativo: «Non metti tanto ripieno»⁸⁸ e alterna le forme *ando e vado*, mentre in quella del 1558 viene usata la forma fiorentina *vo* (Dionisotti 1966: 272). Anche fiorentina è la desinenza *-vo* della prima persona dell'imperfetto nella stessa versione: «Io te haueuo detto» / «Io te aueua mandato»; «Io non sapeuo» / «Io non sapeua»⁸⁹. E' ovvio che il paradigma verbale presenta un aspetto più locale nella versione del 1580.

Per il determinante le divergenze non portano, eccetto in pochi casi («li rauani» / «i rauani») informazioni pertinenti («degli Lombardi», «quelli coniglij» nel 1558 vs «delli Lombardi», «quegli coniglij» nel 1580). Nel complesso, sembra sensibile l'accentuazione dei tratti locali a livello morfologico nella versione più tardiva.

⁸³ *Essolui* non è citato da Bembo, ma è prescritto come «thoscano» da Corso 1549: f. 14 v.º, fra *Le parti della Oratione*, insieme a *seco*.

⁸⁴ Bembo (Dionisotti 1966: 209) limita nell'uso toscano la serie *Lui, Lei, Loro* al caso obliquo, come Fortunio 1549: f. 7 v.º: «Non si dirà Lei mi vide ma Ella...» (Leon Battista Alberti invece (Patota 1996: LXXXIV e 22), forse più aperto alla lingua parlata, popolare, accoglie *lui* anche in funzione di soggetto).

⁸⁵ Anche l'uso di *si* al posto di *ci* nell'impersonale è uno dei tratti caratteristici della lingua regionale veneta, secondo Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269. Questo *ci* sarà un ipercorrettismo.

⁸⁶ Scostandosi dalla norma prescritta da Bembo (Dionisotti 1966: 24), Trissino (Castelvecchi 1996: 151 e 166) non applica regolarmente la contrazione delle forme del futuro (specie nella metalingua): «Io averò letto», «Veniremo», ecc.; Corso 1549: f. 64 v.º giudica «straordinario» il futuro *potrò*.

⁸⁷ Cfr. § 1-1-4. Nella versione del 1558, rileviamo una sola occorrenza di un imperativo del secondo gruppo in *-e* («Mette prima il sale»).

⁸⁸ Precisiamo che la versione del 1558 non usa in questo contesto il *tu* per la forma allocutiva: «Non empite tanto».

⁸⁹ Ma ambigua è la desinenza *-va* del 1580, giacché è insieme la forma dominante in Toscana (secondo Bembo (Dionisotti 1966: 248), e AIS 1669 *Io non poteva andare*), fra l'altro a Firenze, e una delle forme attestate nel Veneto (a Nord e a Ovest).

3.1.5

Le divergenze a livello sintattico rinforzano questa impressione. Consideriamo prima tre punti essenziali:

- manca l'articolo davanti al possessivo nel testo del 1580 («nostro maestro», «mia cugina», «vostra menestra») allorché la versione del 1558 segue l'uso toscano⁹⁰ («il nostro maestro», «la mia cugina», «la vostra menestra»);
- è assente la preposizione *a* dopo i verbi di movimento nel 1580: «Venite desinare», «Venite dire la benedicione», «Andiamo sedere», «Va pigliare lo arrosto», ecc., usata invece nella versione anteriore: «Venite a mangiare», «Venite a benedire», «Andiamo a sedere», «Va a pigliare la carne arrostita»;
- per la persona allocutiva predomina nel 1558 il *tu* fra i fratelli e da parte dei genitori, come nel gruppo B («Non sai trouar chosa alcuna»; «Tuo padre viene»); invece non è raro l'uso del *voi* nella versione del 1580 (in questo è parallelo all'uso francese: «Vous ne sçauvez rien trouuer»; «Vostre pere vient»): «Voy non sapete trouar niente»; «Vostro padre viene».

Divergenze più puntuali confermano la maggiore adesione della versione del 1580 all'uso locale. Segnaliamo fra l'altro: «Doue hai stato?» (1580) / «Doue sei stato?»⁹¹; «Ha molto che li ha auuta?» (la struttura della versione del 1558 è diversa)⁹²; «Perche non auete menato mia cugina?» / «Perche non la menaste?»⁹³.

Anche se le scelte suddette non sono sistematiche e oscillano talvolta, globalmente è ovvio che la versione del 1580, a livello sintattico, è assai più intinta di regionalismo.

3.1.6

A livello del lessico, se le due edizioni presentano un gran numero di unità di carattere regionale, queste sono alquanto divergenti.

3.1.6.1

Per le parole grammaticali, la versione del 1558 si allontana più di quella del 1580 dall'uso del gruppo B, innanzitutto negli indefiniti e interrogativi: «Tenere a mente chosa alcuna» / «Tenere à mente niente»; «Ogni cosa é in ordine» / «Tutto é in ordine»; «Che cosa farei?» / «Che farei?»; «Non seruo più à persona»⁹⁴ / «Non seruo piu à nessuno»; ma anche nel dimostrativo d'identità: «Serue ti tu medesimo» / «Tagliate istesso»; «Non se sa seruir lui medesimo?» / «Non sa egli seruire se stesso?»⁹⁵;

⁹⁰ Cfr. nota 43.

⁹¹ L'uso dell'ausiliare *avere* col verbo *essere* è caratteristico della lingua regionale veneta (Cortelazzo, Paccagnella 1992: 269).

⁹² Anche in questo caso, come nel precedente, si nota un'estensione degli usi sintattici del verbo *avere*.

⁹³ Cfr. § 1-2-6.

⁹⁴ E' più verosimile che qui *persona* sia un settentrionalismo dovuto all'influsso francese che un fiorentinismo, come viene suggerito dal testo di Salviati (cfr. nota 53).

⁹⁵ Questa divergenza non è forse significativa, giacché *medesimo*, secondo AIS 1535, si usa sì in Toscana ma anche nel Veneto (meridionale). (Abbiamo notato che Bembo, nella metalingua, adopera quasi di costante *medesimo*, al contrario degli altri grammatici settentrionali che prediligono *istesso*).

e nella congiunzione temporale: «Ogni volta che vi piace» / «Quando vi piacerà»⁹⁶.

3.1.6.2

Con una sola eccezione, quella di *disinare* nella versione del 1580 («Accioche andiamo disinare», «Venite disinare», ecc.) a cui corrisponde nel 1558 (e in tutte le versioni del gruppo B) *mangiare* («Accio che mangiamo», «Venite a mangiare», ecc.), non si trova nessuna divergenza pertinente fra le parole specifiche del convito, fra cui abbiamo nel § 1-3-2 distinto molte unità non toscane: le due versioni di tipo settentrionale fanno, eccetto per questa voce, le stesse scelte in quanto riguarda gli oggetti domestici e le azioni attinenti alla cena.

3.1.6.3

Fra i nomi del lessico di base, notiamo nel testo del 1558 l'uso di *pressa* («Haute tanta pressa?») al posto di *fretta*, usato sia nel 1580 che nel gruppo B⁹⁷. Invece la versione del 1580 introduce *puttino* («Egli é un bel puttino») che è un regionalismo (cfr. § 1-3-3) e *maladia* («Che maladia ha?»), per cui la versione del 1558 usa *male* come il gruppo B («Che male ha?»). Un significato di altra natura comporta la divergenza fra «Madonna madre» nel 1558 e «Madre mia» nel 1580 (molto affine alle versioni del gruppo B: «Mia madre»): più che di uso linguistico, si tratta qui di un'evoluzione nei rapporti gerarchici all'interno della famiglia, che tende verso un minor grado di formalismo. Per i verbi, notiamo la singolarità della versione del 1558 in tre casi, di cui due sono forse senza relazione con l'uso locale: al posto di *imparare*, presente in tutte le versioni, questa usa *apparare* («Appara il Francese»); al posto di *ringraziare*, usa in una unica occorrenza *congraciare* («Ve ne congracio»); invece la scelta di *sentare* («Pietro non suole sentare là, egli sentarà qui»; «Fate qui luogho per sentare li piatti») come equivalente di *sedere* in ambedue le versioni, e di *mettere* in un contesto specifico, è un regionalismo marcato⁹⁸. La versione del 1580 si allontana d'altronde da quella del 1558 e da tutte le altre, adoperando al posto di *solere*, una locuzione del tutto affine alla formulazione francese («Pierre n'est point accoustume»): «Pietro non é accostumato di sedere là». Si vede che ognuna di queste versioni del gruppo A rivela la sua specificità regionale tramite unità lessicali spesso divergenti. Il grado di toscantità dei due testi appare, secondo la nostra analisi, più o meno uguale. Si deve notare però che il nostro esame delle divergenze lessicali non è stato esauriente: numerose le formulazioni dissimili del dialogo (per esempio a «Che negozio avete là?» (1558) corrisponde nel 1580 in modo più neutro: «Che fate là?»), o le varianti giudicate poco significative («Venite dentro» / «Intrate la dentro»; «tagliere» / «tagliero», ecc.), che abbiamo trascurate.

⁹⁶ Si può esitare sull'interpretazione da dare alla selezione di queste parole grammaticali: per certi elementi, la versione del 1558 sembra più letteraria (*Ogni cosa, Chosa alcuna*), più conforme all'uso del Bembo; ma *Che cosa, Ogni volta che* non potrebbero essere usi di origine locale?

⁹⁷ Secondo AIS 1606, *pressa* è in uso in parte del Veneto (in Toscana predomina *furia*).

⁹⁸ Cfr. carta 662 dell'AIS *Sedersi*: *sentarse* copre le tre Venezie e si espande anche nella Lombardia orientale, sotto una forma affine.

3.1.7

Da questa analisi risulta che le versioni del gruppo A comportano un grado più o meno uguale di regionalismo a livello lessicale. Invece mostra che il testo del 1558 aderisce in modo più marcato all'idioma regionale nella fonologia, e quello del 1580 nella morfologia e nella sintassi. Come si possono conciliare questi dati contrastanti?

La nostra ipotesi si fonda sul fatto che i regionalismi a livello della prima articolazione (specie se sono saltuari, come è il caso) sono inconsci: sfuggono all'attenzione di chi (autore o correttore) è tutto intento a conformarsi a un modello linguistico. Invece sono probabilmente volontari quelli che sono sistematici (come è il caso nell'edizione del 1580 per i tratti morfosintattici), e tentano d'inserire in una norma toscana globalmente accettata, alcune particolarità, specifiche dell'idioma dell'autore. Così mentre nella versione del 1558 l'inserimento di elementi regionali potrebbe essere più o meno inconscio (come indica l'importanza dei tratti fonologici locali, non costanti), la versione del 1580 manifesta, a parer nostro, un tentativo più consapevole di proporre a modello un tipo d'«italiano misto», atto a conciliare l'uso toscano (però non quello arcaico) con alcune regole della grammatica regionale, stimate del tutto rispettabili (tali il futuro in *-arò*, l'omissione di preposizione davanti ai verbi retti, il pronome *ci* per la quarta persona, le forme verbali *vado*, *vedo*, *sapero* più regolari, ecc.). In quanto agli scarti lessicali, benché limitati in qualche caso a una sola occorrenza, la concordanza generale constatata fra le due versioni, e la costanza di certi usi in ognuna (cfr. la regolarità dell'uso di *sentare* nel 1558 e di *disinare* nel 1580), specie per la sfera delle attività della vita quotidiana, non escludono che siano il risultato di una scelta deliberata (fra geosinonimi). Questa è solo un'ipotesi, forse infondata: difatti si potrebbero anche attribuire gli scarti morfosintattici e lessicali dal modello «toscano» alla trascuratezza del correttore e all'ibridismo della lingua dell'autore.

3.2. *Le edizioni del gruppo B*

Il gruppo B si può seguire su un arco di tempo molto lungo: dal 1585 al 1662. Dal risultato complessivo dello studio contrastivo del nostro campione, costituito di una selezione di edizioni consultabili a Parigi (quelle del 1585, 1605, 1630, 1634, 1662)⁹⁹, si ricava una conclusione negativa: non si distingue alcuna trasformazione significativa del modello proposto, nello spazio di quegli ottanta anni. Le divergenze che notiamo, anche se non pertinenti sul piano linguistico, permettono tuttavia di distinguere da una parte un prototipo (la versione del 1585, che presenta un livello di correttezza superiore a quelle successive) e dall'altra due sottogruppi composti di due versioni che offrono affinità (quelle del 1605 e del 1634, e quelle del 1630 e del 1662)¹⁰⁰, in cui si ritrovano sia gli stessi errori (per esempio, invece di «Non io per

⁹⁹ Cfr. nota 19.

¹⁰⁰ Se l'affinità fra i testi del 1630 e del 1662 (in Bingen 1987, nn. 63 e 77) è comprensibile perché pubblicati dallo stesso editore: Hendrik Aertssens di Anversa, invece sorprende la relazione fra il testo delle edizioni del 1605 e del 1634 (*Ibidem*, nn.° 39 e 67) stampate in città molto distanti, quali Amsterdam (da Cor-

ancora», si legge «Non lo per ancora», nelle versioni del 1630 e 1662), sia le stesse scelte grafiche, soprattutto nella segmentazione delle unità composte di morfemi («qui vi» o «quiu», «da gli» o «dagli»), sia le stesse varianti della componente lessicale (per esempio «Bisogna andare» nelle versioni del 1605 e del 1634 e «Bisogno andare» in quelle del 1630 e del 1662). In queste 4 versioni troviamo spesso una successione cronologica di forme di questo tipo: + - + - (se si rappresenta con + l'attestazione di una particolarità); prendiamo un esempio: la successione «del l'acqua», «dell'acqua», «del l'acqua», «dell'acqua»¹⁰¹ non permette d'indurre quale sarà la soluzione codificata nella lingua moderna, tanto più che «dell'acqua» è attestato già nel modello del 1585. Molto di rado troviamo una successione del tipo: - - + +, che sarebbe segno di una vera innovazione.

Vediamo ora da vicino quali siano le divergenze attestate tra le cinque versioni suddette.

3.2.1

Le divergenze dovute a errori tipografici non hanno a priori un significato linguistico, ma talvolta questi errori sono delle spie che possono tradire l'origine non toscana dell'autore, nonché del curatore¹⁰². Toccano per lo più le finali, assai di rado consonantiche (si notano nella versione del 1662 «pasticces», «venutes», al posto di *pasticci*, *venuti*; in quelle del 1605, 1630, 1662 «no» al posto di *non*: «No ha il maestro dimandato di me?»)¹⁰³; quasi sempre vocaliche: errore tipografico potrebbe essere la *o* di «bisogno» in «bisogno andarmene» del 1630 e 1662, che difficilmente si giustifica¹⁰⁴; di probabile natura tipografica è anche l'errore in «Ecci del pane» al posto di *ecco del pane* nelle stesse due versioni¹⁰⁵; di sicuro è errata la *e* in «Egli impare» del 1634 (e già del 1585) e in «de nero» nel testo del 1605 (si legge «di bianco» subito dopo ed è attestata la forma *di* in tutte le altre occorrenze)¹⁰⁶. Gli scarti che toccano la vocale interna sono più ambigui in quan-

nelis Claez) e Ginevra (da Jacob Stoer). Il rapporto fra l'edizione del 1585, che sembra fare da modello, e quelle ulteriori (specie del 1630 e del 1662), non è facile da chiarire, in mancanza del frontespizio: Bingen 1987: 34 la classifica fra *Les exemplaires de datation incertaine* e ipotetizza «une autre édition anversoise de 1585», alludendo al n. 20: *Dictionariolum hexaglossum cum Colloquiis* edito in Anversa (nello stesso anno), di cui si ignora pure l'editore (si noterà che la nostra edizione comporta 7 lingue anziché 6).

¹⁰¹ Sulla grafia di *del*, si vedano le proposte sottili di Giambullari 1552: 106-107 che distingue la forma del genitivo da quella dell'ablativo («Nel genituo il de vnito con l'articolo, e nello ablatiuo separato sempre»).

¹⁰² Sul ruolo del curatore (o revisore, o correttore), cfr. Trovato 1998: 132.

¹⁰³ «No» si potrebbe a prima vista considerare errore di stampa per *no* con tilde, attestato proprio nel 1585 («Nō ha il maestro...») e restituito solo nella versione del 1634; però *no* per *non* appare in altri contesti nel campione nelle stesse versioni del 1605, 1630, 1662 («No si sa egli seruire?», ecc.), accanto a molte occorrenze regolari di *non* («Non sapeuo...», «Non sai...», «Non impari...», ecc.); cosicché si può indurre che più probabile dell'errore tipografico è il regionalismo, come conferma l'onnipresenza di *no*, forma della negazione nel Veneto (carta 52 dell' AIS *Non vedi?*).

¹⁰⁴ L'uso della forma *bisogno* (che per il contesto non si può interpretare come forma del passato) deriva forse dalla locuzione *è bisogno + che*, attestata nello stesso campione, ma è più probabile un errore tipografico.

¹⁰⁵ Per via del contesto (il ragazzo torna dal fornaio e dice alla madre: «Ecco del pane, madre»), è più che dubbia la lettura 'c'è del pane', in cui l'asserzione mal si adeguerebbe con la situazione.

¹⁰⁶ Bembo (Dionisotti 1966: 201) insiste con numerosi esempi sulla regola che permette di scegliere *o di o de* (anche Corso 1549: f. 15 r.º e Giambullari 1552: 106 sono del tutto chiari su questo punto).

to in tali casi (per «Lo tingo», per «Va per vn tundo» nella versione del 1634, per «Non mi son firmato» e «Signor si» in quella del 1662), l'errore tipografico si potrebbe confondere con un regionalismo. Illustriamo uno solo di questi esempi, quello di *tundo*: *tund*, *tunt*, *tunde*, ecc. sono forme attestate nell'Italia nord-orientale, soprattutto nella Lombardia, secondo la carta 974 dell' AIS; quindi *tundo* potrebbe essere uno scarto sfuggito a un curatore di origine lombarda. Non è del tutto sicuro che siano errori tipografici «buchieri» e «bochieri», forme attestate nelle versioni del 1630, del 1662, del 1634, al posto di *bicchieri* usato regolarmente nel 1585 e nel 1605, quando si sa che significanti con vocale protonica posteriore sono attestati sia a Nord che a Sud (AIS 1336). Così, se non danno informazione sull'evoluzione del modello linguistico, queste divergenze tipografiche (o no) potrebbero confermare che le versioni toscane del gruppo B non siano l'opera di locutori toscani. L'unico scarto che riguarda una consonante iniziale è ricco d'insegnamenti: la forma «restato» del 1585 («Doue sei restato tanto?») è stata corrotta in tre versioni (1605, 1630, 1662) in «cestato»; solo la versione del 1634 ha sostituito questa voce incomprensibile con «rimasto». Da questo si vede a qual punto le ristampe erano pedissequae, e a qual punto o trascurati o inesperti della lingua italiana i correttori.

3.2.2

Le divergenze grafiche riguardano sia la segmentazione delle parole, come abbiamo visto sopra (altri esempi sono: «della birra», 1605, 1634 / «d'ella birra» 1630, 1662; «dalla scuola», 1585, 1630, 1662 / «d'alla scuola», 1605, 1634; «ve ne prego», 1605, 1630 / «vene prego», 1634, 1662; «restar li», 1605 / «restarli», 1630, 1634, 1662; «che mestesso», 1605 / «che m estesso», 1630, 1662 / «che me stesso», 1634, ecc.); sia la variazione nelle geminate: «troppo», 1585, 1634 / «tropo», 1605, 1630, 1662; «sarei io», 1630, 1662 / «sarrei io» 1585, 1605, 1634; «d'auantaggio», 1585, 1605, 1634 / «d'auantaggio»¹⁰⁷, 1630, 1662, ecc. E' raro, si vede, che il corpus dia un'indicazione valida sulla trasformazione dell'uso, e sulla variante che finalmente si fisserà nella norma scritta. Interessante invece per l'uso grafico la variazione della forma del verbo *bruciare*, scritto «bruciare» in tutte le versioni («Fa bruciare il fuoco»), eccetto in quella del 1605 (che reca «bruciare»), la quale indica che fu ammessa per alcuni decenni la grafia *sc* per l'articolazione fricativa, proprio fiorentina, della consonante (De Mauro 1993: 385). L'abbandono del segno di «aspirazione» nel verbo *hauere* non segue, nel campione B, un'evoluzione lineare: le forme senza *h* sono rare, e distribuite in modo non sistematico: «Che ora é?», 1605, 1634, «Auete tanta fretta?», 1605; «Ti aueua comandato», 1605; in questo caso preciso, le forme innovanti si concentrano quasi tutte nella versione del 1605, ma il tentativo non fu generalizzato nelle edizioni seguenti¹⁰⁸. Sporadica è la grafia

¹⁰⁷ Le numerose variazioni nella grafia delle geminate, all'interno del gruppo B, più ancora delle divergenze fra A e B, indicano un disturbo grave in relazione con le consonanti intense (a cui cercarono di rimediare Fortunio 1549 con le sue liste del *Libro II*, e Dolce 1550: f. 57 r.^o- 59 v.^o: *La cagione perche si raddoppiano le consonanti*).

¹⁰⁸ Cfr. nota 73. Questi manuali stampati nei Paesi Bassi sono molto conservatori, in confronto alla riforma dell'ortografia intrapresa negli ambienti italiani dall'inizio del Seicento: già nelle prime edizioni del *Vocabola-*

latineggiante *schuola*¹⁰⁹, in un unico contesto delle versioni più antiche (1585, 1605, 1630).

3.2.3

Una grande coesione esiste, a livello fonetico, fra le versioni del gruppo B. Ci sono però alcune varianti da notare: 1.° il sopravvento di *denari* (1630, 1662) su *danari* (1585, 1605, 1634), anche se non è perfettamente lineare la serie cronologica; 2.° la mutazione della vocale protonica di *berret(t)a* («Leuati la berretta», 1585, «Leua ti la berreta», 1605) in *-a* («barreta», 1634, «barretta», 1630, 1662), forse come nel caso precedente, indizio dell'instabilità della protonica della sillaba iniziale¹¹⁰; 3.° la variazione del nome proprio *Giouanne*, dato sempre con *-e* finale in tutte le edizioni, salvo in quella del 1634, nel titolo («Vn pasto con dieci persone: cio é Giouanne, Hermano...»), ma che poi, dopo le prime pagine, si muta in *Giouanni* («Giouanni sai tu? », «Giouanni doue sei?») in tutte le versioni): questa evoluzione all'interno del campione, dalla finale in *-e*, che sarebbe l'esito regolare (Rohlf's 1966: 178) alla finale in *-i*, attestata nell'uso toscano, non si spiega facilmente, né con l'impronta veneta né col fenomeno d'ipercorrettismo¹¹¹; 4.° l'ampia variazione dell'occlusiva intervocalica nell'esito di BIBERE: «bibere» (1605), «beuere» (1585, 1630, 1662), «bere» (1634), che si può anche considerare una variazione lessicale (cfr. § 2-2-6); 5.° un caso a parte rappresenta la forma isolata *Gioan* in uno dei contesti della versione del 1662 («Gioan, va per minestra per il tuo fratello»)¹¹², che sorprende, tanto per la scomparsa di /v/, quanto per la caduta della finale vocalica, e non può, perciò esser considerata un errore tipografico: verrebbe accertata così l'origine non toscana dell'autore (o del correttore) della versione del 1662¹¹³.

3.2.4

L'osservazione delle divergenze nelle unità morfologiche offre un interesse maggiore, perché talvolta lascia intravedere la forma che si fisserà nella norma. Fra i determinanti, a *duo* predominante nelle prime versioni («Per duo piacchi», 1585, 1605, 1634) succede *due* («Per due piacchi»: 1630, 1662)¹¹⁴. L'oscillazione fra *quei*

rio degli Accademici della Crusca, la *h* etimologica non è conservata, se non in pochissime forme (cfr. Migliorini, 1966: 436). Si noterà che la nostra edizione del 1605, più innovatrice, fu stampata a Ginevra.

¹⁰⁹ Fortunio 1549: f. 38 v.° prescrive: «Senza aspiratione scriueremo [...] scola, catena, caro, corona, bacco, sepulcro», ecc.

¹¹⁰ Secondo Rohlf's 1966: 164 il fenomeno è frequente davanti a /r/. Un influsso regionale sembra escluso (secondo la carta 1567 Cp dell' AIS *Berretto*, i punti che ai nostri giorni presentano /a/ nella protonica sono situati a Sud: punti 648, 771, 794, 819, 916, ecc.).

¹¹¹ Secondo Castellani 1956: 65 (cfr. nota 64), la forma in *-e* (*Zuane*), sarebbe quella più anticamente attestata nel Veneto. Ma se la forma *Giouanne* fosse dovuta all'impronta veneta, come si spiegherebbe il fatto che le versioni del gruppo A usano solo *Giouanni*? Che avessero gli autori delle versioni B considerato la finale *-e* più arcaica e quindi più fiorentina (per analogia con *diece* e *domane*) è una delle ipotesi. (Si noterà nel titolo del capitolo la copresenza di due di queste parole: «diece persone», «Giouanne»).

¹¹² Già nell'edizione del 1630 appariva una forma affine, ma tipograficamente erronca: «Giaon».

¹¹³ *Zoan*, *Zuan*, secondo la carta 84 dell' AIS, sono forme attestate in più punti della zona veneta.

¹¹⁴ Cfr. note 23-24. Manni 1979: 139 elenca molte attestazioni di *duo* nella lingua fiorentina del Quattrocento, che sostituisce *due* prevalente nel Trecento (Patota 1996: LXII considera *duo* un elemento del registro popolare).

e *quelli* davanti a consonante («Di quei conigli», 1585, 1605, 1634 / «Di quelli conigli», 1630, 1662) non permette di prevedere il predominio di una delle forme. Anche per l'aggettivo *grande* anteposto, la forma oscilla («Questo sarebbe grande vergogna», 1605, 1634 / «Questo sarebbe gran vergogna», 1630, 1634, 1662), ma già si presenta il sopravvento di *gran*, se si prende in conto un'occorrenza della forma apocopata in un altro contesto, in tutte le versioni del gruppo B («E' gran vergogna»). La tendenza all'elisione del pronome personale *lo* varia secondo le versioni: «Lo imparo» (1605) / «L'imparo» (1595, 1630, 1634, 1662); ma talvolta la variazione non è che grafica: «Voi'l potete» (1605, 1630, 1662) / «Vo'il potete» (1634). Per il paradigma verbale, risulta unica un'occorrenza della desinenza *-sti* nella 5a persona del passato remoto («Perche non menasti la mia cugina?» 1605, 1634), forma che sarebbe indizio non di evoluzione¹¹⁵, ma di registro più popolare. Testimone invece di oscillazione nel modello è la desinenza della prima persona dell'imperfetto, esitante fra *-va* e *-vo* («Quel non sapeuo io», in tutte le versioni B; «Non sapeuo che fosse si tardi» in tre versioni su cinque (1585, 1605, 1634); «Ti haueua comandato di venir...», in tutte le cinque versioni): questa alternanza delle forme, nelle tre occorrenze che comporta il campione, manifesta solo che ambedue le desinenze erano ammissibili, senza esclusione né prevalenza¹¹⁶. D'altronde una variante nella forma dell'imperativo, che può sembrare a prima vista trascurabile («Vien dire», 1585, 1605, 1634 / «Vieni dire», 1630, 1662), quando si sa che *vien* è la forma dell'imperativo nella zona veneta¹¹⁷, porta un indizio prezioso sull'origine degli autori e correttori delle prime edizioni del gruppo B.

3.2.5

Le divergenze sintattiche fra le versioni del gruppo B sono rarissime. Generalmente la struttura della frase della versione modello (quella del 1585) viene riprodotta, in modo pedissequo. Le poche varianti toccano sia l'espressione del determinante («Porta qui il pane», 1605 / «Porta qui pane», 1585, 1630, 1634, 1662); sia la selezione del pronome soggetto impersonale («Quello è ben fatto», 1605, 1634 / «Egli (è) ben fatto»¹¹⁸, 1585, 1630, 1662) o di terza persona («L'ha essa hauuta gran tempo?» 1605 / «L'ha ella hauuta gran tempo?»¹¹⁹ 1585, 1630, 1634, 1662). Altri casi di divergenza non ci sono, e queste poche oscillazioni non danno che un'infor-

¹¹⁵ Invece questa forma verbale, che appare nel corso del Trecento, è caratteristica della lingua fiorentina del Quattrocento (cfr. Manni 1979: 163; Leon Battista Alberti nella *Grammaticetta*, § 60 (Patota 1996: 29); e anche G. Rohlfs 1967: 309). Fortunio 1549: f. 19 v.º si stupisce del sintagma in Dante: «Voi non saresti» e conclude con severità: «Oue sareste e da esser riposto»; Dolce 1550: f. 29 r.º insiste: «Amaste e non amasti, leggeste e non leggesti».

¹¹⁶ Secondo Manni 1979: 146, anche la desinenza *-o* della 1a persona dell'imperfetto rientra nei 38 tratti del fiorentino quattrocentesco. In tutti i grammatici non fiorentini (Bembo, Trissino, Fortunio, ecc.), la forma canonica è in *-a* (cfr. Dionisotti 1966: 234; Castelvechchio 1986: 151; Fortunio 1549: f. 15 v.º).

¹¹⁷ Cfr. AIS 1655 *Vieni subito*. Invece la forma toscana è in *-i* dappertutto.

¹¹⁸ Bembo (Dionisotti 1966: 213) codifica l'uso di *elli/egli* nel caso di «un cominciamento del parlare» (impersonale). E' da notare d'altronde che Trissino (Castelvechchio 1986: 144-160) nella *Declinazione di tempi, modi e persone*, e Fortunio 1549: 15-16, adoperano sempre *quello/quel* come pronomi di 3a persona.

¹¹⁹ Pietro Bembo (Dionisotti 1966: 20) non elenca *essa* fra i pronomi «della femina», e propone solo *ella* come pronomi del «primo caso».

mazione generica sui punti d'instabilità della lingua in uso; permettono tuttavia di scoprire che la versione del 1605 è spesso isolata, e tende a selezionare un idioma più aperto alla modernità di quello delle altre versioni.

3.2.6

Il lessico nelle cinque edizioni presenta poche divergenze, perché, come abbiamo constatato per tutta l'analisi, il testo resta molto fedele al prototipo. Fra gli esiti fonetici di BIBERE, due si possono considerare unità lessicali distinte (*bevere / bere*): la prima appare in tre delle versioni («Prima che di beuere», 1585, 1630, 1662), la seconda usata già nella versione del 1634 in questo contesto («Prima che di bere»), è l'unica attestata nelle cinque versioni in un altro contesto: «Versane da bere»¹²⁰. A «touagliuoli» (1605, 1634), le edizioni del 1630 e del 1662 preferiscono «touagliolini». Invece di «Doue sei restato?»¹²¹ del modello (1585), corrotto in tre delle versioni del gruppo, l'edizione del 1634 propone «Doue sei rimasto?». Sono queste varianti senza gran peso. Poco significativa pure ci sembra l'alternanza fra *li* e *la*¹²²: «Sedete li» (1605, 1630, 1634) / «Sedete la» (1662); «Chi è li?» (1585, 1630, 1634, 1662) / «Chi é la?» (1605). Interessante per la storia del codice di cortesia è la sostituzione di *messer* («Messer si») con *signor* («Segnor si») nella versione più recente del 1662 (in un contesto solo); questo potrebbe indicare una modifica, nel senso di una maggiore distanza fra gli individui (fra Giovanni e il lontano cugino David), al di fuori dello stretto circolo familiare (Giovanni usa *messer* per il padre).

3.2.7

Come si vede, rare sono le indicazioni pertinenti sulla trasformazione del modello proposto per la lingua orale in quell'arco di ottanta anni (di base bembiana, mista con qualche arcaismo, tratto popolare o regionale) che si possano ricavare dalle piccole divergenze fra le cinque edizioni dei dialoghi del gruppo B. E questo ben si capisce, quando si osserva a qual punto esse si imitano, così da ricopiare errori evidenti. Però quest'analisi contrastiva ha permesso di stabilire le affinità tra le edizioni e anche l'individualità di ognuna (più autonome sembrano quelle del 1605 e del 1634). Dai fatti osservati, possiamo tuttavia scorgere nel modello il distacco dalle forme arcaiche (cfr. l'uso di *Giouanni, due, bere*), la generalizzazione nel Seicento delle forme *denari, barret(t)a*, l'esitazione fra *-va* e *-vo* all'imperfetto, e nel codice grafico la rappresentazione con *sc* dell'articolazione fricativa di *bruciare*, nonché la lenta eliminazione di *h* nelle forme polisillabiche del verbo *avere*. Così questa analisi approfondita permette di confermare l'impressione di stabilità del modello di lingua proposto a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento.

¹²⁰ Bembo (Dionisotti 1966: 236) predilige *beuere*, «quantunque bere toscanamente si dica», perché, egli soggiunge, questa forma «in altre parti della Italia è ad usanza» (inatteso questo criterio d'italianità nell'autore delle *Prose!*).

¹²¹ Cfr. § 2.2.1.

¹²² Anche se Bembo (Dionisotti 1966: 270) seleziona *là*, restringendo l'uso di *li* alla lingua dei poeti; e se Dolce 1550: ff. 42 v.^o-43 r.^o oppone *Là*: «Luogo doue ne l'uno ne l'altro si troua» a *Li*: «Luogo lontano».

4. CONCLUSIONI

Dall'insieme di queste analisi e confronti, si possono ricavare alcune conclusioni:

- Dopo un breve periodo, nella seconda metà del Cinquecento, in cui il modello linguistico, toscano nella sua essenza, è amalgamato con elementi regionali settentrionali di registro elevato (in questo caso chiaramente settentrionali, e più particolarmente veneti), che a parer nostro tendono verso l'elaborazione di un «italiano comune», a partire dal 1585 almeno¹²³, il modello d'italiano proposto nei manuali si afferma più decisamente toscano.
- Di che tipo di toscano si tratta? Questo è il «toscano-letterario», però non quale fu descritto nelle *Prose*, perché ibrido, cosperso di arcaismi (cfr. *diece, ne, dimandare*), legati per lo più alla tradizione trecentesca (anche del «verso»), di fiorentinismi popolari (*duo, menasti*, ecc.), di piccole irregolarità (nel possessivo, nell'uso del passato prossimo, nel costruito dei verbi di movimento, ecc.), e di fenomeni d'ipercorrettismo (delle geminate tra l'altro). Le edizioni che si susseguono, con minime variazioni, rimangono fedeli al prototipo del 1585. Se si eccettuano lievi modifiche (*due* sostituisce *duo*), l'edizione più tardiva del 1662 non manifesta quasi alcuna trasformazione del modello proposto all'insegnamento.
- Fondandoci su alcuni scarti delle redazioni successive (soprattutto nel vocalismo) che lasciano intravedere, oltre l'impronta veneta, anche qualche traccia lombarda, possiamo affermare che gli autori di questi manuali non erano né fiorentini né toscani. Questo significa che il modello d'italiano scritto e parlato diffuso dai manuali era artificiale (lingua acquisita e non materna). A dispetto del tono vivace e familiare dei dialoghi, che sembrano riflettere un idioma effettivamente parlato (come fanno d'altronde i modelli francese, spagnolo, portoghese, ecc.), il modello italiano è il risultato dell'assimilazione di una norma, di cui è arduo ricostituire l'origine: ricavata forse dall'assimilazione di diverse grammatiche cinquecentesche e insieme dall'uso parlato a Firenze. Per la mancata competenza degli autori, il modello si doveva attenere alla scrupolosa imitazione d'un prototipo, e perciò non era atto ad aprirsi a qualsiasi innovazione.

Lo studio di questo corpus di documenti dimostra chiaramente come l'influsso della teoria dell'«italiano misto», che per alcuni decenni costituì un'alternativa assai dinamica al modello «toscano-letterario» (Marazzini 1993b: 252-256), non oltrepassi il terzo quarto del Cinquecento (e fornisce due saggi interessanti di questo tipo di lingua, di notevole impronta veneta, in molti punti simile all'idioma usato come metalingua dai grammatici veneti)¹²⁴. Permette anche di osservare come quel

¹²³ Il nostro corpus, limitato volontariamente alle 10 edizioni consultabili a Parigi, non permette di scoprire se le 17 edizioni che s'intercalano fra il 1558 e il 1585 (nn. 3-19 in Bingen 1987: 23-24), per lo più pubblicate a Anversa da Hendrik Hendricx, appartengano o no al tipo A.

¹²⁴ Ricordiamo fra l'altro l'uso delle forme *istesso, luoco* (privilegiate da Trissino, Fortunio, Corso), *lassare* (in Trissino, Fortunio); dell'articolo plurale *li* (in Fortunio); delle forme del futuro in *-arò* e non contratte (in Trissino, Corso), ecc.

modello fiorentino-toscano, molto più puristico e arcaizzante della norma bembiana¹²⁵, si sia finalmente fissato per decenni nell'immobilismo, ben lungi dalle proposte diversificate e aperte dei teorici del primo e del secondo Cinquecento¹²⁶.

CORPUS DI DOCUMENTI

1. *Vocabulario, colloquios o dialoghos en quatro lenguas, Flamengo, Frances, Español, y Italiano, de nueuo reuisto y corregido...*, Antwerpen, Jan Verwithagen, 1558; BNF: X 15318.
2. *Dictionario, Colloquios, o Dialogos en quatro lenguas*, Amsterdam, Cornelis Claesz, 1580; Arsenal: 8.° BL 1402.
3. (senza pagina di titolo) probabilmente edizione di Anversa del 1585; BNF: X 15339.
4. *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum*, Amstelodami, Cornelis Claesz, 1605; Arsenal: Rés. 8.° BL 178.
5. *Colloquia et Dictionariolum Septem Linguarum*, Leodii, Henri Hovius, 1610; BNF: X 15338.
6. *Colloquia et dictionariolum Octo Linguarum*, Vlissingen, Marten Abrahamsz van der Nolck, 1613; Arsenal: 8.° BL 163.
7. *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum*, Antverpiae, Hendrik Aertssens, 1630; Arsenal: 8.° BL 164.
8. *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum*, Amstelodami, Jan Evertsz Cloppenburgh, 1631; BNF: X 9067.
9. *Dictionariolum cum Colloquiis aliquot Quatuor Linguarum*, Geneuae, Jacob Stoer, 1634; Mazarine: 20386.
10. *Dictionariolum ende T'Samen-Spraeken in Acht Taelen*, Antwerpen, Hendrik Aertssens, 1662; BNF: X 6106.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACHARISIO, A. (1550): *Vocabolario, grammatica et orthograpia de la lingua volgare*, Venetia, V. Valgrisio.
- ACCARISIO, A. (1562): *Le osseruazioni della lingua volgare di diuersi huomini illustri, cioe del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Accarisio et di altri scrittori*, Venetia, S. Sansovino.
- ALBERTI, L. B. (1996): «Grammatichetta», in PATOTA, G. (ed): *Leon Battista Alberti, Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, Roma, Salerno editrice, pp. 13-39.
- BATTAGLIA, S. (1961 e sgg): *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.

¹²⁵ Cfr. *Un'idea di lingua: la questione del «primato» fiorentino*, in Marazzini (1993a: 149-168).

¹²⁶ Pensiamo soprattutto alle proposte innovatrici di Giovan Giorgio Trissino (cfr. Lieber 1996: 49-53) che hanno forse modellato le nostre versioni del 1558 e del 1580.

- BEMBO P. (1966): «Le prose della volgar lingua», in DIONISOTTI, G. (ed): *Opere*, Torino, UTET, lib. III, pp. 183-309.
- BINGEN, N. (1987): *Le maître italien (1510-1660) - Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française, suivie d'un répertoire des ouvrages bilingues imprimés dans les pays de langue française*, Bruxelles, Balberghe.
- BINGEN, N. (1996): «L'insegnamento dell'italiano nei paesi di lingua francese dal 1500 al 1660», in TAVONI, M. (ed): *Italia ed Europa nella lingua del Rinascimento*, Ferrara, Franco Cosimo Panini, I, 419-442.
- BOERIO, G. (1873): *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, (ristampa 1993).
- CASTELLANI POLIDORI, O. (1967-1970): «Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano», *Studi linguistici italiani*, VII, pp. 37-98.
- CASTELLANI A. (1956): «Nomi fiorentini del Dugento», *Zeitschrift für Romanische Philologie*, LXXII, pp. 54-87.
- CASTELVECCHI, A. (ed) (1986): *Trissino, G. G. - Scritti linguistici*, Roma, Salerno editrice.
- CORSO, R. (1549): *Fondamenti del parlar Thoscano*, Venetiis, C. da Trino.
- CORTELAZZO, M., ZOLLI, P. (1979-1988): *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), Bologna, Zanichelli.
- CORTELAZZO, M. A., PACCAGNELLA, I. (1992): «L'italiano regionale» (nel Veneto), in BRUNI, F. (ed): *L'italiano nelle regioni - Lingua nazionale e identità regionale*, Torino, UTET, pp. 267-281.
- DA SILVA, M., LAZARD, S. (2001): «Le dialogue itinérant ou l'enseignement de la langue aux voyageurs: une méthode didactique des XVI^e et XVII^e siècles, les *Colloquia*, issus du *Vocabulaire* de Noël de Berlainmont» in *Les langues romanes en dialogue(s)*, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes, pp. 17-71.
- DE MAURO, T. (1993): *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino².
- DE' ROSSI, B. (ed) (1623): *Vocabolario degli Accademici della Crusca, seconda impressione*, in Venezia, Iacopo Sarzina.
- DOLCE, L. (1550): *Osservationi nella volgar lingua*, Vinegia, Giolito de Ferraris.
- FORTUNIO, F. (1549): *Regole grammaticali della volgar lingua*, Vinegia, Marchio Sessa.
- GIAMBULLARI, P. (1552): *Regole della lingua fiorentina*, Firenze, Presso l'Accademia.
- JABERG, K., JUD, J. (1928-1940): *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS), Zofingen.
- KRISTOL, A. M. (1995): *Manières de langage* (testi del 1396, 1399, 1415), Oxford, Anglo-Norman Text Society.
- LIEBER, M., (1996): «Giovan Giorgio Trissino (1478-1550) e Martin Lutero (1488-1546): due autori in cerca della lingua nazionale. La sperimentazione lessicale», in TAVONI, M.: *Italia ed Europa nella lingua del Rinascimento*, Ferrara, Franco Cosimo Panini., II, pp. 45-56.
- MANNI, P. (1979): «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco», *Studi di grammatica italiana*, VIII, pp. 115-171.

- MARAZZINI, C. (1993a): *Storia della lingua italiana - Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.
- (1993b): «La speculazione linguistica nella tradizione italiana - Le teorie», in SERIANNI, L., TRIFONE, P. (ed): *Storia della lingua italiana, I: I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 241-256.
- MIGLIORINI, B. (1966): *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- PATOTA, G. (ed) (1996): *Leon Battista Alberti, Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, Roma, Salerno editrice.
- POGGI SALANI, T. (1992): «La Toscana», in BRUNI, F. (ed): *L'italiano nelle regioni - Lingua nazionale e identità regionale*, Torino, UTET, pp. 401- 451.
- ROHLFS, G. (1966) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, I, Fonetica*, Torino, Einaudi.
- (1967): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, II, Morfologia*, Torino, Einaudi.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1984): *Antichi vocabolari plurilingui d'uso popolare: la tradizione del «solennissimo Vocabuolista»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- SALVIATI, A. (ed) (1729-1738): *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione*, in Firenze, Domenico Maria Manni.
- SALVIATI, L. (ed) (1612): *Vocabolario degli Accademici della Crusca, prima impressione*, in Venezia, Giovanni Alberti.
- (1712): *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Napoli, B. M. Raillard.
- SEGNI, A. (ed) (1691): *Vocabolario degli Accademici della Crusca, terza impressione*, in Firenze, Nella Stamperia dell'Accademia.
- STENGEL, E. (1879): «Die ältesten Anleitungsschriften zur Erlernung der französischen Sprache», *Zeitschrift für Neufranzösische Sprache und Literatur*, I, pp. 1-15.
- TOMMASEO, N., BELLINI, B. (1868-1879): *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografica editrice.
- TRISSINO, G. G. (1729): *Tutte le opere di G.G.T. non più raccolte*, II, Verona, J. Vallarsi.
- TROVATO, P. (1991): *Con ogni diligenza corretto - La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino.
- (1998): *L'ordine dei tipografi - Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- VITALE, M. (1978): *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.